

BIBLIOTECA

D. P.

PADOVA

135

2 alluse -
c. conapra B.

PADOVA

e la sua provincia



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

1

gennaio 1964 - un fascicolo L. 300

spedizione in abbonamento postale gruppo 3

n. 1

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

**puro
con soda
caldo**

*** Marca depositata dal 1920**



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

cassa di risparmio
DI PADOVA E ROVIGO

istituto interprovinciale

Sede Centrale

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

Sedi Provinciali in:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'Estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI
LIRE 103 MILIARDI

*"Mettiamo
il punto sull' **i**.,*

Grappa

MODiN

1842

è

invecchiata

morbida

raffinata *come nessun' altra*

LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO

THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti, postoperatorie - Catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa.

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur.

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Metritis, Parametritis, Anexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause.

HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

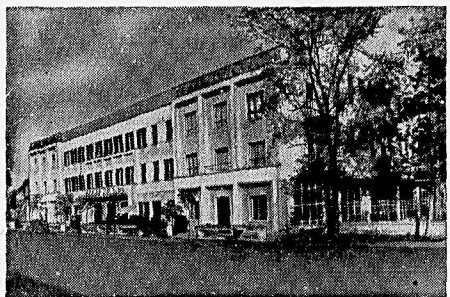
GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima - Anlage
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde
l'accogliente Casa
con il suo confort moderno
La sympathique Maison,
au milieu d'un cadre vert
avec son confort moderne

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA - TODESCHINI

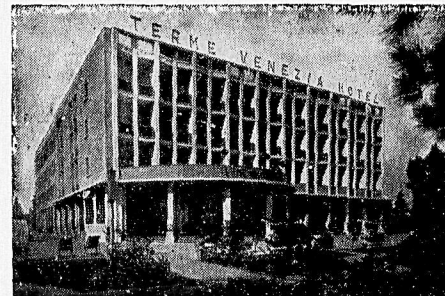
90 letti - Tutti i confort
Parco secolare
90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

Terme Hotel VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w. c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 - Piazza Cavour
- N. 2 - Via Cesarotti, 3
- N. 3 - Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 - Via J. Facciolati, 77/bis
- N. 5 - P.le Porta S. Giovanni
- N. 6 - Zona Industriale
- N. 7 - Centro Direzionale

S E D E

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 - Fiera - Via Postumia

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
- Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castel-
baldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino
Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

.....
SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

la Sede Centrale - Via Verdi n. 5 - Padova
l'Agenzia di Città n. 3 - Via T. Aspetti - Padova

l'Agenzia di Città n. 1 - Piazza Cavour - Padova
la Sede di Treviso - Piazza dei Signori - Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA" COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO X (NUOVA SERIE)

GENNAIO 1964

NUMERO 1

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3000	Abbonamento sostenitore L. 10.000	Un fascicolo L. 300
Esteri " " 6000	" " " 20.000	" " " 500
		Arretrato " 400

PUBBLICITA': «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: "PRO PADOVA"

Reg. Cancelleria Tribunale di Padova N. 95 - 28-10-1954

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Disegno di A. Morato

SOMMARIO

GIOVANNI FABRIS - La leggenda di Egidio re di Padova . . .	pag. 3
GIOVANNI BERTACCHI - Tomba arcana	» 6
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra	» 7
GIUSEPPE TOFFANIN - Cesare Foligno	» 12
ETTORE BOLISANI - Il poeta patavino Flacco negli epigrammi di Marziale	» 14
ENRICO SCORZON - Padova 1848 a proposito di un'esecuzione capitale	» 21
DIDIMO CHIERICO - Monumenti e ambiente: salvaguardia e restauro	» 23
FRANCESCO CESSI - Un'impresa coraggiosa in Via S. Sofia . . .	» 25
GIUSEPPE ALIPRANDI - Ricordo di Egidio Bellorini	» 27
SILVIA RODELLA - Profilo estense	» 31
GIULIO BUSSADORI - Poesia ditirambica veneta del secolo XVIII ed un medico poeta: Lodovico Pastò	» 38
VETRINETTA: GIUSEPPE TOFFANIN - Libera Carelli	» 43
* Giovanni Poleni (1683-1761).	» 44
MARIO RIZZOLI - A Stra è nata una « Bottega delle Arti » . . .	» 45
Eccezionale movimento turistico nel 1963	» 47

In copertina: foto di F. Donà.

La leggenda di Egidio re di Padova *

Bisogna sentire con quale serietà il Portenari e l'Orsato, gelosi custodi delle pubbliche libertà, si affaticano a dimostrare che Padova non ha mai obbedito a un proprio re; degna seguace anche in questo di Roma, essa ne avrebbe odiato persino il nome!

Eppure la leggenda, che ha per i re una speciale predilezione, gliene affibbia uno proprio in sul nascere, Antenore, fondatore della città e insieme di una feconda dinastia; e la storia c'informa che a lui, precisamente nel tempo in cui tripudiava la più sfrenata libertà comunale, Padova tributò solenni onoranze, erigendogli, senz'ombra d'ironia, una magnifica tomba.

All'inizio poi dell'era volgare ecco un altro re della stessa progenie, Vitaliano, padre della vergine Giustina, la quale da S. Prodocimo, primo vescovo della diocesi, apprendeva ad un tempo le lettere greche e la dottrina di Cristo.

Un terzo re comparisce ai tempi fortunosi, in cui gli Unni, respinti dalla Francia, si rovesciavano sulla nostra regione, mettendola a ferro e a fuoco.

Questi fu Egidio — detto altrimenti Giglio o Zilio — figlio di Calafro e marito di Sara o Serena, il quale accorso in aiuto di Aquileia, assediata da Attila, secondo una versione, vi incontrò morte gloriosa, secondo un'altra invece, sopravvissuto all'eccidio di quella città, di Altino e della sua, riparò a Rimini.

Quivi, inseguito dall'avversario, trovò ospitalità presso quel re. Attila cinse la città d'assedio, ma un giorno, essendovi entrato furtivamente, travestito, per spiare le intenzioni del nemico, mentre giocava agli scacchi, fu riconosciuto da Egidio ed ucciso:

*Pue in remist mort, con nous conte li autor,
dan rois Gilius de Pahue in Rimains pres
[la tor (¹).*

Il cronista padovano Ongarello, che scriveva sullo scorcio del Quattrocento e dimostra una larga conoscenza delle leggende cavalleresche, si permette di esprimere i suoi dubbi a questo proposito, constandogli da altre fonti che il capo unno morì oltralpe di dissenteria.

La popolarità della leggenda egidiana è provata anche dal fatto che nel 1560 lo Scardeone doveva usare ancora espressioni molto energiche per confutarla, pur navigando anche lui nell'alto mare del fantastico. E' chiaro che egli allude alla *Visio Egidii regis Patavie*, componimento di carattere schiettamente medievale, forse non a torto attribuito a quello stesso Giovanni da Nono, che nel *De edificatione Patavie urbis*, raccoglieva, per dirla con lui, *patencius in literali tema* altre meno note leggende romanzesche (²).

La *Visione*, composta verso il 1320, ci presenta Egidio rifugiato a Rimini. La tempesta, che ha travolto il suo regno, è passata ed il re spodestato pensa di chiamare a raccolta il suo popolo disperso e di ricostruire la sua città. Or ecco, mentre egli prega, apparirgli l'Angelo del Signore ed annunziargli che Padova non poteva risorgere dalla rovina, se non passati due secoli, e che Iddio, prima di chiamarlo alla pace del cielo, lo destinava a fondare col fiore della popolazione di Altino, una nuova città, fra le acque marine, che non sarebbe mai soggiogata da alcuno, Venezia.

Egidio però, cui travaglia il nostalgico ricordo della patria desolata, insiste per conoscere le sorti che attendono Padova e la Marca trevigiana ed allora l'Angelo gli pone

nelle mani un libretto, nel quale sono segnati i destini del paese. Il re scorre avidamente lo scritto, nel quale, si minaccia, tra l'altro, una tremenda punizione divina, che nell'anno 1357 colpirà i padovani, se non si correggeranno del triste vizio dell'usura. Così Dante è giustificato per bocca di un contemporaneo cittadino padovano.

Ma ciò non appaga il re, che vuol rivedere, almeno con la fantasia, la sua diletta città e perciò chiede all'Angelo di descrivergli l'aspetto, che essa assumerà risorgendo dalle rovine. Questa parte della *Visione* contiene una specie di guida storico-artistico-commerciale molto particolareggiata di Padova, quale fu vista da Dante nel periodo del suo meraviglioso sviluppo edilizio, e costituisce da sola un documento di notevole interesse storico ⁽³⁾.

Ciò premesso e considerato che, nei testi franco-veneti o latini finora studiati della leggenda attiliana aventi attinenza colla nostra regione, il personaggio di Egidio ha una importanza centrale, come quello che rappresenta la resistenza della romanità di fronte alla invadente barbarie, vien fatto di chiedersi quale sia il germe storico di questo personaggio.

Ci fu chi vide questo germe in uno scambio del nome di Egidio con quello di Ezio, il vero e grande antagonista di Attila, e ricordò un passo degli *Annales Quedlinburgenses*, ove Ezio è chiamato Egidio, per evidente errore ⁽⁴⁾.

Certo, in processo di tempo, la confusione dei nomi potrebbe aver favorito la confusione delle persone, ma nella figura leggendaria di Egidio di riconoscono due elementi essenziali, che contrastano con la personalità del vincitore di Chalons, e cioè la regalità e la resistenza eroica ma sfortunata contro Attila.

Ezio rappresenta pur sempre la spada di Roma ma trionfatrice dei barbari, in Egidio invece tu vedi gli ultimi guizzi dell'impero di occidente ⁽⁵⁾.

Se storicamente non è improbabile che Egidio — *le comte Gil o Gille o Gillon* degli storici francesi — il quale ai tempi di Maggiorano (457-61) fu inviato in Gallia, secondo la testimonianza di Gregorio di Tours, con

l'altissimo grado di *magister militum*, abbia fatto le sue prime armi in Italia, organizzando sotto Ezio la resistenza contro Attila, è certo però che, alla morte di Ezio, egli rimane il personaggio più eminente del mondo romano, che tramonta e finisce con l'essere spodestato dal barbarico.

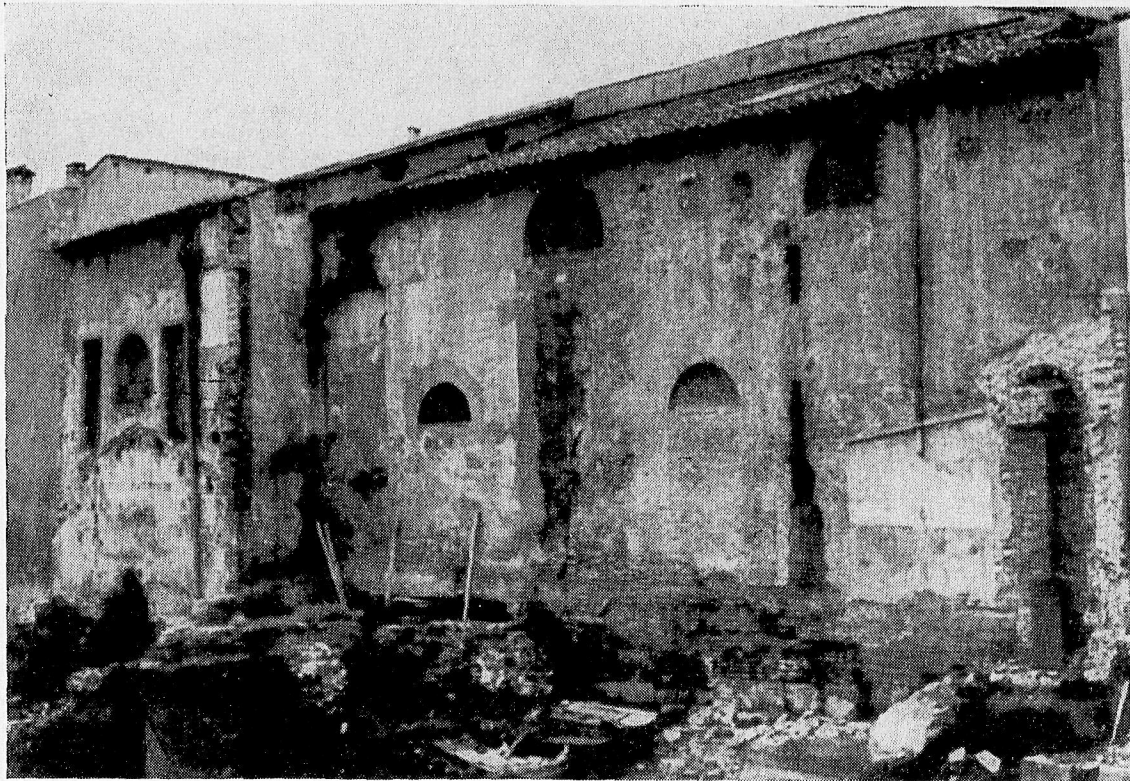
Si noti ancora che per difendere nelle Gallie quel resto di romanità fra Senna e Loira, che fu come un rottame in mezzo alla dilagante barbarie, Egidio dovè sostenere ardue lotte contro i Visigoti ⁽⁶⁾ fra i quali e i Franchi, seppe così bene destreggiarsi con le armi e con la politica, che appena un secolo dopo Gregorio di Tours gli conferiva senz'altro la corona di Francia ⁽⁷⁾, dignità che la leggenda non ha mai riconosciuto ad Ezio.

In fine la figura di Egidio, nella leggenda, si adorna di altri pregi oltre quello della spada; egli è citato da Gregorio come esempio di pietà religiosa e da altri come esempio di carità cristiana, per avere salvato dalla morte, in occasione di una epidemia, migliaia di bambini. Ora la pietà e il sentimento di abnegazione sono appunto le qualità che distinguono il leggendario re di Padova dal patrizio Ezio.---

Qualche altro elemento potè derivargli anche dalla leggenda agiografica, poichè S. Egidio ci riporta pure tra i Visigoti e i Franchi, e lo Scardeone, seguendo certo una antica tradizione, ci fa sapere che la chiesa dedicata a questo santo — *la quale sorgeva sull'area poi occupata dall'ex cinema Hesperia* — si diceva fondata da Carlo Magno ed era considerata la più antica di Padova ⁽⁸⁾.

Comunque fosse, ognuno comprende quale importanza abbiano le vecchie cronache locali per la conoscenza di quel materiale romanzesco, che non solo ha raggiunto in Italia la più perfetta elaborazione artistica, ma fu per tanti anni accettato come storia autentica, tanto che ancora oggi qualche frammento si conserva in vita. Per portare un esempio, una guida del Touring, dopo avere osservato che nel centro di Udine si eleva — isolato nella pianura friulana — un poggio eocenico, crede

PADOVA,
tracce della
Chiesa di S. Egidio



in Via Roma.

(foto G. Toffanin jr)

necessario sfatare la leggenda che lo considera costruito artificialmente da Attila per godersi, more neroniano, lo spettacolo dell'incendio di Aquileia.

Nè si deve far colpa agli scrittori medievali, i quali vanno giudicati alla stregua dei loro tempi, di aver confuso la storia col romanzo, perchè in allora non si era imparato ancora a distinguere i due elementi, come

dimostra a sufficienza la rassegna dantesca degli « spiriti magni ». Solo nel Rinascimento lo spirito critico ridestatosi, riuscirà, dopo un lungo e paziente lavoro, a separare nettamente il campo della storia da quello della fantasia, almeno teoricamente, perchè in pratica non è neanche oggi cosa facile, come potrebbe osservare qualche arguto lettore.

GIOVANNI FABRIS

NOTE

(1) Così il Da Casola in G. BERTONI e C. FOLIGNO, *La Guerra d'Attila poema franco-italiano di Nicola da Casola*, Torino, 1906, « Mem. del R. Acc. di Scienze di Torino » Serie 2, LVI, p. 101. Marco de' Battagli, riminese, autore di una « Cronica » scritta nel 1352, lo fa Re di Altino e l'autore della *Regalis ystoria* gli toglie il vanto di aver ucciso Attila, concedendolo invece a Maltosello re di Rimini; vedi *Marcha di M. Battagli da Rimini* a cura di A. C. MASSERA in RR. II. SS. tomo XVI, par. III, fasc. 110, p. XLIX, n. 3. Per la leggenda di Attila in genere è sempre utile consultare il classico lavoro di A. D'ANCONA, *Attila flagellum Dei* in « Poemetti popolari italiani », Bologna 1899, cfr. specialmente p. 199 e 223 sgg. In qualche testo il re di Padova è detto Janus o Zanusio, ma evidentemente si tratta di contaminazione di due leggende; vedi SCARDEONE, p. 269 e cfr. p. 358.

(2) Scrive lo SCARDEONE, p. 269: « (Aegidium) regem Patavii historiae quaedam ineptae falso fuisse fabulantur eumque effugatum ab Attila Ariminum venisse et ibi divinitus sibi revelatum fuisse qualis esset aliquando urbs Patavii futura. Inanes profecto scriptoris ineptissimi nugae neque hic ullo pacto a nobis immiscendae, cum non nisi vera dicere neque hic quicquam nisi approbatum inserere a principio promiserimus! ».

Per il Da Nono vedi P. RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, in « Romania », IV, (1875), p. 161, sgg. e NICOLÒ DE' CLARICINI DORNPAEHER, *Lo stemma dei Da Onara o da Romano*. Padova, Prosperini, 1906.

(3) G. FABRIS: *I palazzi Comunali in una guida trecentesca di Padova*. in « La provincia di Padova », 4 aprile 1925.

(4) BERTONI e FOLIGNO: *op. cit.*, p. 134. Il patrizio Ezio è detto in alcune fonti Agetius, Egitius, Agcius.

(5) « Aetius, spoliato campo, victor in patriam cum grande est reversus spolia » così GREGOIRE DE TOURS, *Historie des Francs, texte de mss. de Corbie et de Bruxelles*, Paris 1913, p. 43. D'altra parte il TAMASSIA, nel suo aureo libretto *Egidio e Siagrio* (Torino, Bocca, 1885), scrive: « Egidio e Siagrio sono gli ultimi rappresentanti di Roma nelle Gallie; la loro storia è nello stesso tempo la storia dell'impero e de' barbari e delle due costituzioni romana e germanica ».

(6) Il paese dei *Pictavi*, oltre Loira, fu teatro di lotte per l'Egidio della storia come per quello della leggenda, il paese dei *Palavi*. Non sarebbe da escludersi un errore geografico del genere di quello che fece diventare inglese il paladino Astolfo. Per un simile errore Antenore fu creduto da alcuni fondatore di Poitiers: cfr. L. PIGNORIA, *Le origini di Padova*. Padova 1625, p. 34.

(7) E la tenne per otto anni fra Meroveo e Childerico! Vedi GREGORIO, *op. cit.*, p. 51; *Aimonnus Monac.* in « Migne », Patrol. lat., CXXXIX, col. 641 e seg., *Roricone*, ivi, col. 594 e seg.

(8) SCARDEONE: p. 24; il popolo lo chiamava S. Zilio.

* (Pubblicato in Numero Unico Commemorativo 1° Centenario Museo Civico di Padova. Padova, Tipogr. Messaggero, 1925).

Tomba arcana

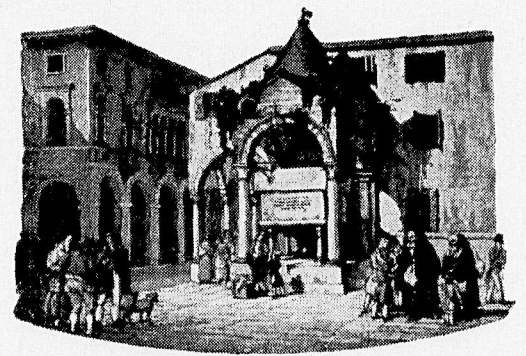
*Silenzio! Dorme Antenore nell'urna
vasta, marmorea. Quando dalla via
si assenta l'uomo, esce la taciturna
Notte, solleva il gran coperchio e spia.*

*Regge una mano il marmo e l'altra alle Orse
lontane accenna od alle Iadi suore,
che, in traccia dell'antico Esule, forse
migrano dalla sacra Asia minore.*

*Cerca, assistita dalla scarsa luce,
in quel vano la Notte. Oh certo è lui;
la sua tersa lorica è che traluce
come da un fondo di secoli bui!*

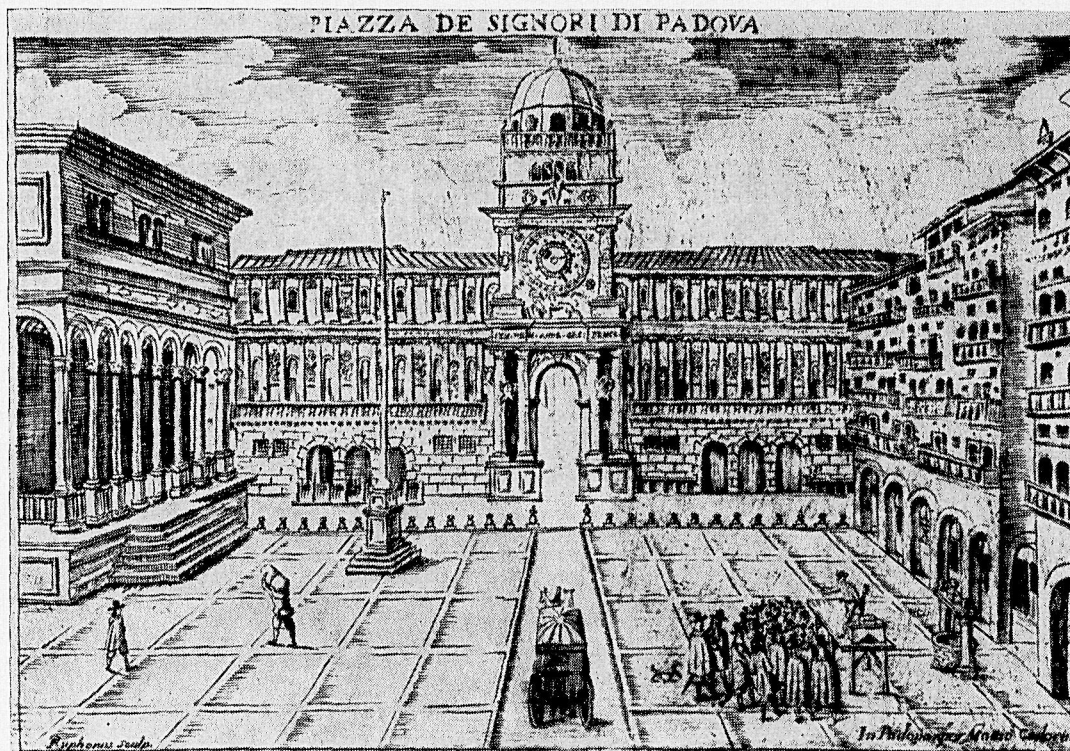
*O forse, un altro; il non mai nato eroe
che sol negl'inni s'incarnò; quell'uno
dentro il cui nome, su per l'acque eoe,
l'Itaco errante si celò: Nessuno.*

GIOVANNI BERTACCHI



Strade e borghi di casa nostra

Piazza dei Signori



La Piazza dei Signori da una stampa di M. Cadorin.
(Gab. Fot. del Museo Civico)

Sotto il profilo della civica storia, questa Piazza è certamente la più importante fra tutte le altre piazze padovane, perchè antichissima. Il popolo la chiamò della *Desolazione* per i ruderi dei palazzi demoliti dalle avverse fazioni, poi dei *Trionfi* per le magnifiche feste che in essa si svolgevano in occasione di vittorie delle armi cittadine, di ingressi o ricevimenti principeschi o di nobili sponsali; feste, queste, alle quali partecipava tutto il popolo.

Dopo il periodo Carrarese — per antonomasia — venne chiamata « del Signore » poi « dei Signori » o « della Signoria » e nel 1406,

quando la città passò sotto il dominio di Venezia, conservò il suo nome e fu sede magnifica per la cerimonia della *dedizione* patavina alla « Serenissima ». Intervenne il doge Michele Steno, ai piedi del quale i deputati cittadini deposero il bastone del comando, le chiavi della città e due stendardi bianchi, rosso-crociati, recanti la scritta « Civitas Padue ». Nel pomeriggio ebbe luogo un gran torneo ed il premio — un manto intessuto d'oro — fu vinto da Pellegrino da Peraga; il celebre cardinale Zabarella pronunciò una orazione a nome dei padovani e la corsa del « pallio » chiuse i festeggiamenti.



La Piazza dei Signori, oggi.

Qui, durante i ludi carnevaleschi del medio evo, si rappresentava la « *Caccia al toro* » e dopo il 1509 — il 17 di Luglio — per commemorare il ritorno di Padova sotto il dominio di Venezia qui aveva il suo traguardo (partenza dal Ponte dei Mulini e svolgimento lungo la Strà Maggiore) la corsa degli asini e quella delle *putte*. Memorabile, tra le tante feste, la *giostra* effettuata nel 1603 e denominata « *L'Amor pudico* », organizzata per le nozze di Bartolomeo Zeno e Elisabetta Landi, il cui « regista » fu Pio Enea degli Obizzi.

Nella chiesa di S. Clemente (protettore della « *Fratalea Specialorum* » o « *Fratalea Aromathariorum* ») — la cui bella facciata fa corale ornamento alla Piazza — v'era un apposito locale adibito, dall'anno di costituzione di detta *Fraglia* o *Corporazione* (1260) fino al 1640, a sede d'esame per coloro che volevano esercitare l'arte dello *Spizier* (farmacista) e all'altare dedicato a S. Alò (Eligio) si commemorava, il 25 Giugno, la ricorrenza della vittoria riportata alle Brentelle (1386) da Francesco il Vecchio da Carrara sulle armi scaligere (Ronchi).

Fu il 26 Giugno 1491 che da un palco eretto davanti la nominata chiesa di S. Cle-

mente, predicò il frate minorita Bernardino Tomitano da Feltre a pro dell'istituendo Monte dei Pegni che avrebbe avuto poi definitiva realizzazione la domenica 31 Luglio dello stesso anno. Aprendosi le oblazioni, il Vescovo vi partecipa per primo versando 200 ducati; seguono i Rettori, gli scolari del Bo', le Confraternite, le Fraglie e moltissimi cittadini spinti a ben operare dalle infiammate parole del frate. Più tardi e precisamente sotto la « *Loggia del Consiglio* » (detta dal tempo del dominio austriaco « *Gran Guardio* ») avverranno le vendite all'incanto degli oggetti pignorati e non più riscattati al Sacro Monte, previo annuncio *gridato* otto giorni innanzi a mezzo del *trombetta delli magnifici Rettori* e con il contemporaneo suono, per almeno mezzora, della campana del Comune. E come non ricordare il monumentale orologio di Mastro Novello (1427), riproduzione modificata di quello famosissimo inventato da Giovanni Dondi circa l'anno 1344, che fece rimanere attoniti dallo stupore i nostri avi?

* * *

Il sec. XVIII fu, anche a Padova, uno dei più turbolenti, specie per i frequentissimi incidenti che si verificavano tra scolari del



La Piazza dei Signori con la Chiesa di S. Clemente da una stampa del '700.
(Gab. Fot. del Museo Civico)

Bo' e sbirri, gli uni insofferenti di qualsiasi imposizione o limitazione ai propri diritti reali o presunti, gli altri spesso provocatori in nome di una legge molte volte male o arbitrariamente applicata: tipico quello che avvenne la sera del 15 Febbraio 1723, in questa Piazza. Per futili motivi, entrarono in conflitto scolari e sbirri e a conclusione dell'incidente rimasero uccisi il vice-sindaco della facoltà dei *legisti* Giacomo Griggione, lo studente vicentino co. Cogollo ed il ragazzo Giovanni Vedovato figlio dell'oste delle « Tre Spade », locanda sita in via del Pozzetto, ora N. Sauro.

Grande fu l'impressione in città per questo grave episodio ed il governo della « Serenissima » punì esemplarmente gli autori di così efferato crimine e dispose che « a memoria della pubblica giustizia e della costante protezione verso questa insigne e prediletta Università dello Studio di Padova » venisse collocata una lapide sulla facciata della casa — a sinistra della chiesa di S. Clemente — allora *bottega d'acque* di Domenico Ragazzoni. Sulla lapide, però, è incisa la data 15 Febbraio 1722: Venezia datava gli atti ufficiali *more veneto* o *ab incarnatione* considerando capo d'anno il 25 Marzo; dimodochè il fatto av-

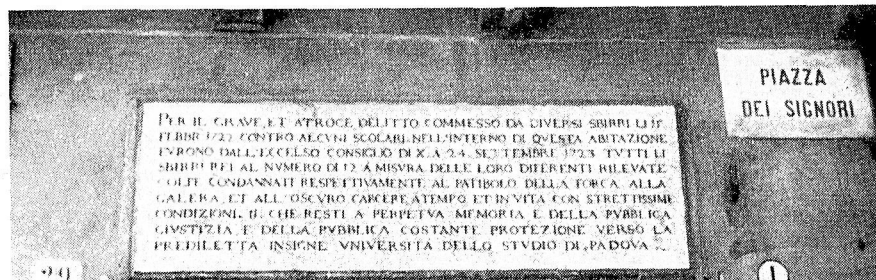
venne, come detto, non nel 1722 giusta l'epigrafe, ma nel 1723.

Nel 1764, mentre si scavava il terreno onde porre le fondamenta per la costruzione della nuova facciata dell'ora scomparsa chiesa di S. Giobbe situata sull'area dell'attuale piazzetta Pedrocchi, fu rinvenuto un fusto di colonna. Esso portava inciso, nel diametro inferiore, il numero romano VI ciò che faceva supporre come altre colonne della stessa dimensione dovessero far parte di un magnifico edificio. Però solo nel 1787, per volontà e spesa di Caterino Corner — capitano e vice podestà di Padova — la bella colonna fu innalzata sulla piazza aggiungendovi base e capitello sul quale fu posto il leone di S. Marco; abbattuto durante il periodo napoleonico dai *repubblicani infranciosati* in odio a tutto ciò che ricordava la veneta repubblica, venne sostituito nel 1866 con l'attuale, scolpito dal Sanavio.

Ma se in questa Piazza il popolo trascorse momenti di serena allegrezza, nello stesso luogo manifestò la sua insofferenza alla tirannia e nel *portentoso* '48, il giorno 6 di Febbraio — preludio ai moti del giorno 8 — fischiò, con atto di incredibile audacia, la banda musicale militare austriaca che quivi



La Piazza dei Signori e la Chiesa di S. Clemente, oggi.



La lapide che ricorda il crimine del 15 febbraio 1723.

teneva concerto e nel Maggio (giorni 5 e 8) dello stesso anno accorse in massa per ascoltare le infuocate parole del frate barnabita Alessandro Gavazzi che invitando tutti i padovani alla resistenza contro l'oppressore chiese di mutare il nome della Piazza da quello « dei Signori » in quello di « Pio IX »; il che fu fatto e tale denominazione rimase sino al 13 Giugno dello stesso '48.

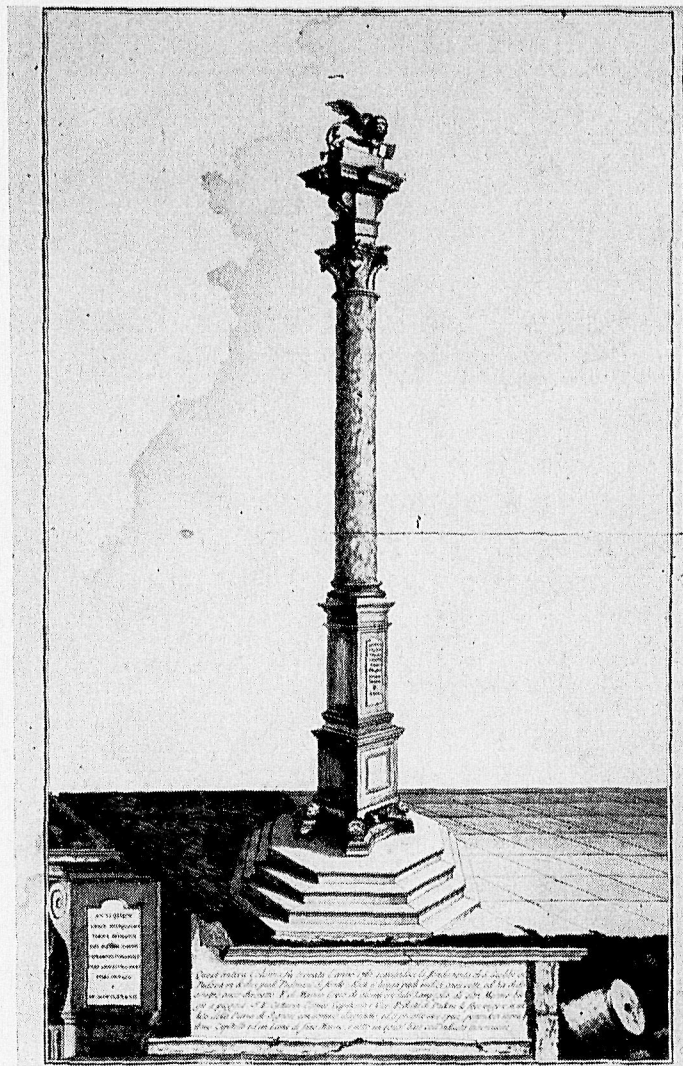
Sotto i portici che la fiancheggiano, avevano la loro sede diversi Caffè ed in uno di questi — che si trovava a pochi passi dal famigerato *Principe Carlo* luogo di riunione dell'ufficialità austriaca — si incontravano, per cospirare contro l'oppressore, studenti e civili. Ciò era vagamente noto alla I. R. polizia, ma per quanto questa indagasse — specie con l'aiuto degli spioni (purtroppo padovani!) Giovanni Troiani, i fratelli Giuseppe e Giovanni Gradara fu Girolamo e il non meno delatore co. Francesco Apostoli autore

delle *Lettere Sirmiensi* esplicitamente definito *spione* dallo Stendhal — non fu mai possibile « beccare » i capi riconosciuti della congrega: i librai Rusconi e Zambeccari, il co. Leone Trieste e gli assessori municipali march. Francesco Dondi Orologio e Giuseppe Cristina.

Ricorderò ancora che nell'Ottobre del 1864 venne collocato sul lato meridionale della Piazza, di fronte all'*Osteria della Galera* (ora scomparsa), una loggetta mobile dalla quale si estraevano i numeri del lotto; nella prima estrazione del giorno 8 uscirono i numeri 14 - 34 - 69 - 25 - 22.

Altra curiosità poco nota della piazza è questa: sul selciato (dalla parte di via Dante) davanti al civ. n. 16, a circa un metro e mezzo dal bordo di pietra d'Istria, una pietra reca una stranissima incisione. Cosa significa? Ecco: sotto il portico, tra il tratto Via Dante e Via Sauro, aveva sede il caffè Genio,

luogo preferito dalla gioventù patavina d'ambo i sessi. Questo caffè aveva — d'estate — una specie di veranda detta « *el vagon* » nella quale prendevano posto le mamme e le figlie nubili in attesa di un *partito*. Frattanto nel *liston* della Piazza passeggiavano, lanciando occhiate assassine alle belle in mostra, i « fusti » del tempo: tra questi un giovane ricco e benportante della provincia che si faceva notare per la sua eleganza non comune, eleganza che tra i suoi elementi costitutivi annoverava magnifici cravattoni aggiustati nel ben mezzo dello sparato da una caratteristica spilla foggiate a « lira ». Ai primi di Luglio del 1881, come è come non è, nel passeggio elegante e galante del pomeriggio estivo, smarrisce la spilla. Sua costernazione e ricerca affannosa: niente da fare, il gioiello è introvabile! Dopo parecchi giorni e proprio il 15 Luglio, ripercorrendo ancora dispiaciuto il tratto incriminato, i suoi occhi hanno una improvvisa ed assurda visione: la spilla è lì, su una pietra del selciato! La cosa ha del prodigioso: c'è un gran parlare,



Piazza dei Signori - La colonna col Leone di S. Marco.



A memoria della spilla ritrovata.

un gran *comarò* e P. G. a ricordo imperituro fa incidere sulla « fatale » pietra, iniziali, oggetto della sua disperazione e data fatidica. Il fatto curioso venne raccontato, a suo tempo, dall'illustre e compianto senatore Enrico Catellani al chiarissimo prof. Ferrari del nostro Museo Civico, che amabilmente, ha voluto ricordarcelo.

Celebrando l'annessione del Veneto alla madre patria, nell'anno 1868, la civica Amministrazione decise di ribattezzare la vecchia piazza in « Piazza Unità d'Italia » nome che le durò sino al 1934 dopo il quale anno riprese l'antica denominazione che ancora le rimane.

ENRICO SCORZON



CESARE FOLIGNO

Cesare Foligno non è più: lo leggo in questo momento nell'annuncio che dà la famiglia a tumulazione avvenuta. L'hanno sepolto qui, vicino a me, nella sua Portogruaro. Mi sarebbe stato così facile essere presente se l'avessi saputo.

Con Cesare Foligno l'Ottocento rimuore in noi un'altra volta (l'ultima): il caro vecchio Ottocento che a noi estremi superstiti — verità o illusione — è tutt'uno con il rimpianto di un mondo migliore.

Il proprio di Cesare Foligno fu la lealtà: una lealtà che aveva per sottofondo la fierezza e uno spirito cavalleresco che come modo di esprimersi aveva la bonarietà.

La sua lealtà sappiamo tutti che fosse. Bastava averlo conosciuto: della sua fierezza s'accorsero adeguatamente forse solo i suoi amici o quelli che ebbero occasione di praticarlo in particolari momenti della sua vita: gli altri un po' meno per la buona ragione che l'abitudine precipua di Cesare Foligno fu di non chiedere nulla a nessuno: e la fierezza si riconosce specialmente dal modo di chiedere.

Non per nulla egli che fu uno degli uomini più colti del suo tempo e l'Italia rappresentò all'estero con una dignità ed un prestigio di cui abbiamo beneficiato tutti noi italiani, dall'Italia non ebbe nulla. La rappresentò l'Italia specialmente in Inghilterra e come professore di letteratura italiana all'Università di Oxford (i migliori italianisti inglesi furono discepoli suoi) e come collaboratore del Supplemento Letterario del « Times » e con un inglese nel quale — mi dicono quelli che lo sanno — non sarebbe stato facile riconoscere lo straniero. E sarebbe da scriverla, almeno in un articolino, la storia di quella sua collaborazione, anche perchè ne verrebbe fuori il vero Foligno, pessimista (come negarlo?) nel giudicare il genere umano non nel presentare allo straniero la nuova letteratura nostra alla quale era attentissimo. Fu perfino ottimista: menzognero mai. D'aver contribuito al riconoscimento del Croce in Inghilterra si compiacque senza menarne vanto.

Naturalmente del vantaggio a loro venuto nell'articolo del « Times » molti si dimenticarono. Ma non per colpa loro. La colpa era di Foligno, cioè di quel suo aristocratico modo di vivere. Per parte di madre egli era l'ultimo rampollo di quella vecchia aristocrazia veneziana che a Portogruaro dove s'era trasferita da secoli sostituendo con un colpo di mano al dialetto del Friuli la più pura lingua del Goldoni (lo ricorda Ippolito Nievo) sopravvisse a lungo in una specie di élite.

Suo padre era un ricco proprietario terriero. Se il primo amore di Cesare fu l'agricoltura non so: certo dalle cavalcate per le campagne che scendono all'Adriatico uscì coraggioso e generoso ufficiale di cavalleria nella guerra del 1915-18 e brillò nel mondo dei fortunati e dei potenti non senza un capriccioso compiacimento di ricordare ogni tanto le sue origini di *gentilhomme campagnard*.

Ma a Milano naturalmente il fatto fondamentale della sua vita fu l'iscrizione alla facoltà di lettere e la conoscenza del maestro Francesco Novati del quale divenne presto amico: e lo fece conoscere ai suoi e qualche volta lo portò con sé lassù a Portogruaro. A quella scuola, s'intende bene, la sua vocazione letteraria prese un volto neolatino. Tra i suoi primi saggi ne ricordo uno eccellente su Severino Boezio. Ma con le *don des langues*, invece di scontrarsi come spesso avviene esso s'incontrò. E questo decise del suo destino. Vennero allora i suoi viaggi all'estero e le sue permanenze. Gliene bastò una non lunga in Germania perchè ne tornasse provetto nella lingua tedesca. Poi venne la volta dell'Inghilterra che fu la sua seconda patria anche perchè era la patria della sposa diletta e il luogo dove era nata la diletta figliola. Ma non questo valse ad intiepidire in lui il suo fortissimo geloso sentimento italiano di cui diede prova in momenti difficili e con non dissimulata fierezza.

Dello studioso tante cose ci sarebbero da dire: a me preme dirne due sole a tutt'e due in rapporto a quel culto novatiano dell'erudizione — o se volete dell'erudizione come fine a sé stessa — che fu il suo punto di partenza e che la conoscenza e l'ammirazione del Croce non bastarono a inclinare. La prima è data dai suoi studi foscoliani. Della vita del Foscolo specialmetne a Londra egli sapeva tutto ed era un gusto (quando lo si tirava nel discorso) vederlo oscillare tra la reverenza grandissima per il poeta e un non so quale pessimismo umano che non risparmiava neppure l'uomo. L'altra riguarda uno dei nostri primi incontri. Avendo egli pubblicato in Inghilterra, da poco, in una collezione di « Guide » una « Guida di Padova », bravo, — gli dissi — hai fatto bene a scegliere la mia vecchia città. Non ho scelto nulla — mi rispose quasi seccato — ho detto all'editore: mi dia una città quella che vuole. Non era vero. Padova l'aveva scelta lui. E perchè dunque quell'alzata? Perchè trionfando l'idealismo crociano, che pure egli aveva cooperato a diffondere in Inghilterra, guai se si ricordava che nella polemica di esso contro la piatta oggettività positivista era stato coinvolto il suo Novati.

Neppure al Croce egli era disposto a sacrificare il suo Novati. E allora ridiventava positivista e novatiano. Come era diventato in quel momento: mi aveva preso per un crociano.

Tale era l'uomo cavalleresco e fedele. E senza di lui ci sentiamo in questo mondo più soli. Ma chi ci sarà ora lassù a Portogruaro nella vecchia villa dei Foligno?

GIUSEPPE TOFFANIN

Il poeta patavino FLACCO negli epigrammi di Marziale

In un mio Saggio del 1953, dal titolo: « I testimonianze sul poeta patavino L. Arrunzio Stella », in una nota all'Ep. 61 del primo libro di Marziale, in cui è pure ricordato il patavino Flacco, amico di Marziale e di Stella, scrivevo, a proposito di questo: « pur lui poeta, però meno di lui fortunato, certo perché povero » (1).

Su questo Flacco piacemi intrattenermi, per gli amici della nostra cara Rivista, perché, per quanto anche di lui nulla ci sia pervenuto, nella Roma dei suoi tempi onorò la città natale, non solo per la virtù poetica, sia pur mediocre, ma anche per le sue doti morali, particolarmente la semplicità e la giovialità, che lo resero degno d'importanti amicizie.

Flacco, cognome di famiglia assai diffuso nel mondo latino, è di quelli indicanti un difetto fisico o una deformità, secondo l'uso del popolo romano, assai proclive al motteggio ed incurante del « crudele ufficio che si assumeva », come ben dice il Paoli « di togliere ai brutti l'illusione di

non essere brutti » (2), anche se si trattava di trammetterlo così ai posteri, di tal difetto eventualmente immuni. *Flaccus* significa appunto « dalle orecchie floscie e pendenti ».

Flacco è pure il *cognomen* di Orazio, il più grande di tal nome, ricordato con onore da Marziale, e due sono i Flacchi contemporanei di Marziale: l'autore delle *Argonautiche* e il nostro. V'è chi ha pensato ad un terzo: un Flacco ricco (3), in contrapposto al nostro povero, ma, come vedremo, non sembra che di un terzo in Marziale si parli, e forse nemmeno del Flacco delle *Argonautiche*, come pure vedremo.

Il guaio si è che il poeta, nominandoli, non premette loro né *nomen*, né *praenomen*, per cui, tranne in due Epigrammi, per altre indicazioni, non facile riesce identificarli (4).

Noi qui ci occuperemo del Flacco patavino, incominciando appunto dai due, che certamente lo riguardano.

I 61

In questo, indirizzato al poeta Liciniano, spagnolo come lui e come lui nativo di Bilbili, M. enumera gli autori preferiti, citandoli secondo il rispettivo luogo di nascita, e cioè: Catullo, Virgilio, Livio, Stella, Flacco, un Apollodoro, non

sappiamo quale, Ovidio, i due Seneca, Lucano, Canio Rufo, Deciano, in fine il destinatario. Noi ci limitiamo a riportare i primi quattro versi, in cui appunto ricorrono i nomi dei due patavini.

*Ama Verona del dotto Vate i Carmi,
Marone Mantova allieta,
vanta la terra d'Abano il Livio suo,
e Stella e Flacco non meno.*

L'accostamento di Padova a Mantova e Verona per Livio sta bene; non così certo per Stella e Flacco. L'esagerazione consiste proprio in questo, ma il luogo c'interessa, in quanto v'è implicitamente affermata la grande simpatia che legava il poeta ai due patavini. Inutile dire che *terra*

d'Abano è chiamata perifrasticamente Padova per la vicinanza delle note sorgenti solforose, il cui centro più cospicuo era Montegrotto, mentre Abano trasse poi il nome appunto dall'antico dio *Aponus* (5).

O d'ogni cura per me premio non vile,
 Flacco, speme ed alunno dell'Antenoreo Lare,
 lascia delle Sorelle i Pierii canti ed i cori:
 niuna di queste mai ti darà denaro.
 Che chiedi a Febo? Dell'oro il cofano tiene Minerva, 5
 che saggia a tutti gli dei presta denaro.
 Che può dar l'edera di Bacco? La pianta Palladia,
 negra le varie pesanti chiome incurva.
 Nulla ha l'Elicono, tranne l'acqua, i serti e le lire
 delle dee, e plausi, sonori ognor, ma vuoti. 10
 Che sperare da Cirra? oppur dalla Permesside nuda?
 Più comodo è il foro Romano e ben più ricco.
 Qui suona il bronzo; ma intorno ai pulpiti nostri,
 e ai banchi ignudi suonano solo baci.

Il bel Carme abbisogna di qualche chiarimento. Sin dai primi versi traspare anche qui l'affetto che lega il poeta all'amico, che, sia pure esagerando, chiama speranza e alunno della città Antenorea. E' meglio che egli lasci la poesia, che nulla a lui povero può fruttare. La poesia è significata coi noti richiami a Febo e alle Muse. Minerva simboleggia invece l'eloquenza giudiziaria, a cui Flacco dovrà dedicarsi, se dalle strette della povertà vorrà liberarsi. Ecco perché si dice che Minerva tiene l'arca del denaro. Anche Bacco, Pallade col suo olivo, l'Elicono, Cirra, la Permesside, detta nuda nel senso di non remunerativa, non offrono ai poeti che la prospettiva di

plausi. Con la voce *baci* in fine si allude appunto alle manifestazioni di plauso rivolte ai poeti, che in egual modo al pubblico rispondevano.

Qui il richiamo all'Antenoreo Lare, come nel precedente alla terra d'Abano, mostra nel poeta una certa conoscenza delle mitiche origini di *Patavium*. Più tardi tale conoscenza crescerà e si tradurrà in viva simpatia per la patria di Livio e dei due amici, come appare dal seguente epigramma, composto sulla fine dell'88, dopo che da Imola (*Forum Corneli*), dove si era recato per un breve soggiorno, si era spinto sino a Padova ed Aquileia, in una breve corsa, che oggi diremmo turistica.

IV 25

Spiagge d'Altino, che emulate le ville di Baia,
 e selva conscia del Fetonteo rogo,
 e Sola, la più bella fra le Driadi, che all'Antenoreo
 Fauno andò sposa, presso i laghetti Euganei,
 e tu, Aquileia, del Timavo Ledeo felice, 5
 qui, ove per sette foci Cillaro beve l'acqua,
 voi quiete e porto della nostra vecchiezza sarete,
 se il mio riposo godrà dei suoi diritti.

La chiusa dell'epigramma lascia ben capire quanto i luoghi descritti siano rimasti nella mente e nel cuore del poeta, se egli si augurava di chiudere ivi i suoi giorni. Interessante l'accento agli Euganei colli, e precisamente alla leggenda, che non vedo altrove ricordata, delle nozze di Sola, probabile personificazione del laghetto oggi chiamato Solana, con un Fauno Euganeo. Vien fatto di pensare che tale mito avesse trattato nei

suoi versi lo stesso Flacco, oppure Stella, i cui carmi da Stazio son chiamati *dotti*, appunto perché, come il pubblico allora preferiva, pervasi di erudizione mitologica. Gli altri miti son troppo noti, perché m'indugi in chiarimenti.

La conoscenza dei colli Euganei, da lui non solo visitati, ma anche ammirati, è documentata pure dai luoghi seguenti:

*Se prima di me, gli Euganei colli, o Clemente,
vedrai d'Elicaone, di pampini ricolmi,
questi carmi inediti, testé avvolti in purpurea coperta
all'Estense Sabina pregoti presentare.
Come diletta la rosa, dal primo pollice colta,
così piace la carta dal mento ancor non tocca (6).*

Con questo epigramma il poeta prega l'amico Clemente di assolvere il gentile compito presso una signora abitatrice degli Euganei, da lui forse conosciuta in quei luoghi, in cui si proponeva di

ritornare. Elicaone è il nome del figlio di Antenore e di Laodice, e da lui è perifrasticamente indicato l'agro patavino o piuttosto quello atestino. La regione Elicaonia è ricordata anche in

XIV 152

La tovaglia quadrata

*Ti manderà coltri la terra del dotto Catullo;
io fui tessuta nel suol d'Elicaone.*

A Padova in fine rimanda il luogo seguente:

XI 16, 7 sg.

*Tu pur fanciulla, leggerai, benché patavina,
avida i lascivi scherzi del libro mio,*

in cui il poeta si mostra bene informato della proverbiale integrità dei costumi dei Padovani.

che, per quanto non contengano espressioni utili ad accertarne con sicurezza l'identità, mi pare che solo al nostro Flacco possano essere indirizzati.

Ed ora presento una serie d'altri epigrammi,

I 57

*Mi chiedi, o Flacco, qual voglio o non voglio la donna?
Non la voglio troppo facile e troppo schiva.
Piacemi quel che in mezzo sta fra l'uno e l'altro dei tipi:
non voglio quel che affligge, non voglio quel che sazia.*

La tenuità dell'argomento ben s'addice ad un convegno di amici della natura di quelli che ve-

dremo nominati nell'*Ep.* X 48.

I 98

*Diodoro è sempre in liti, mio Flacco, e ha la podagra;
ma nulla al patrono porge; egli ha la chiragra.*

Nulla sappiamo di questo Diodoro, tranne quello che da qui risulta. Fine il contrasto fra podagra e chiragra. Diodoro dice di soffrire di podagra, ma il poeta gli attribuisce scherzosamente e maliziosamente anche la chiragra, da inten-

dere nel senso che non si decide di pagare l'avvocato. Anche questo epigramma mi pare che, come il precedente, possa essere indirizzato al nostro Flacco.

*Non sa, credimi, o Flacco, che mai sian gli epigrammi
chi li reputa solo scherzi da sfaccendato.
Scherza ben più colui che il pranzo describe del crudo
Tereo, o quello da te mal digerito, o Tieste,
o Dedalo che acconcia al figliuolo i liquidi vanni,
o Polifemo il gregge Siculo pascolante.
I nostri libri lo stile aborron pomposo,
né la nostra Musa gonfia è d'insano manto.
« Però tutti lodano, tutti ammirano e adorano quelli ».
L'ammetto: lodano quelli, ma leggon questi.*

5

L'argomento qui trattato presenta un'indubbia affinità con quello di I 76, e non riesco a capire come taluno abbia pensato a un Flacco ricco, dedito alla vita molle. *Liquidi* son qui detti i vanni di Icaro, per prolessi, cioè perché destinati a liquefarsi. Ai poemi epici o alle tragedie, che

ebbero cultori anche ai suoi tempi (Seneca, Pomponio Secondo, Curiazio Materno, uno degli interlocutori del dialogo tacitano *Degli oratori*) il poeta contrappone i suoi epigrammi, forse meno lodati, ma più letti.

VIII 45

*Prisco Terenzio dalle spiagge dell'Etna mi torna,
o Flacco: vo' il giorno segnar con bianca pietra.
Scorra un fiasco, e splenda lentamente col panno filtrato,
un fiasco dopo cento secoli fatto scemo.
Quando, nelle mie mense, godrò di notte sì bella?
quando m'invoglierà sì giusta causa a bere?
Quando tu tornerai dalla Cipro Citerea, o Flacco,
a me causa sarai di pari gozzoviglia.*

5

Prisco Terenzio era un illustre protettore del poeta, anzi, a quello che questi attesta in XII 4, era per lui quello che era stato Mecenate per Orazio e Virgilio. Nulla sappiamo del viaggio di Te-

renzio mentre di quello di Flacco è cenno in IX 91. Dal tono del tutto confidenziale delle espressioni, risulta anche qui per lo meno probabile l'identificazione del Flacco patavino.

VIII 56

*Benché ai nostri tempi sia l'età degli avi inferiore,
ed in splendor cresciuta sia col suo duce Roma,
tu stupisci che manchi d'un sacro Marone l'ingegno,
e che nessun le guerre canti con pari tromba.
Ci siano i Mecenati, ci saranno pur, Flacco, i Maroni,
ed un Virgilio anche le terre tue daranno.
Avea perso i poderi vicini alla triste Cremona
Titiro, e piangeva mesto il rapito gregge.
Rise il cavalier Tosco, e da lui l'inopia maligna
scacciò, e di lasciare gl'ingiunse il patrio suolo.
Disseglì: « Ricevi le ricchezze e sii il massimo vate;
né per il nostro Alessi d'ardere ti si vieta ».
Stava questi, sì bello, del signor dietro la mensa,
versando con la nivea mano il Falerno nero;
indi gli offria le coppe dalle rosee labbra libate,
che potean lo stesso Giove solleticare.*

5

10

15

Scordò la pingue Galatea estatico il vate,
 e Testili, le rosse guance dal sole adusta.
 Tosto colui che prima con rozzi versi avea pianto
 la Zanzara, l'Italia cantò, l'Armi e l'Eroe.
 Che dirò dei Vari, dei Marsi e dei vati arricchiti,
 tanti ch'enumerarli non è fatica lieve?
 Dunque sarò un Virgilio, se i doni d'un Mecenate
 mi darai? Un Virgilio non sarò, sarò un Marso.

20

V'è chi, a cagione della frase « le terre tue » (*tua rura* in latino), che, interpretata per *le campagne da Flacco possedute*, farebbe pensare a un Flacco ricco o almeno facoltoso, esclude senz'altro l'identificazione col patavino. Forse questi aveva presente il *tua rura manebunt* della I Ecloga virgiliana, in cui tale interpretazione è evidente. Non è invece affatto necessario applicarla a questo luogo; il *tua rura* parmi significare genericamente la *tua patria* e cioè Padova, la patria di Flacco, che, se aveva dato un Livio, non aveva dato né un Vir-

gilio, né un Catullo. D'altronde il Carme è pervaso dello stesso spirito dell'*Ep.* I 76. La tesi qui sostenuta, ben si capisce per *ludum*, è che senza un Mecenate non si possono avere grandi poeti. Marziale qui ricorda episodi assai noti della vita di Virgilio: la spogliazione delle terre, la composizione e i personaggi delle Ecloghe e del *Culex*, indi l'Eneide. Il poeta chiude assicurando che, se avrà i doni di Mecenate, non sarà un Virgilio, bensì un Marso, cioè un cultore di epigrammi.

IX 56

Nel dì dei parenti, in cui tanti si mandano uccelli,
 a Stella e a te, Flacco, vorrei donar dei tordi.
 Ma al mio pensier ricorre lo stuolo ingente e costoso
 di quanti si spacciano primi tra i miei amici.
 Spiacere a due non voglio, offendere molti
 mi duole; è troppa spesa mandare doni a tanti.
 Solo in tal modo potrò meritarmi il perdono:
 tordi non manderò né a Stella, né a te, Flacco.

L'accostamento di Flacco a Stella e il carattere scherzoso e confidenziale non mi lasciano dubbi sulla identificazione. Con la espressione *nel dì dei parenti* si allude alle feste dette *Charistia*,

in onore dei congiunti, che in tali occasioni si scambiavano regali. Inutile dire che fra i congiunti si comprendevano anche i più intimi amici.

X 48

Della Faria Giovenca la folla annunzia l'ottava
 e torna già e rientra la pilata coorte.
 Tempra questa le terme, troppi esala vapori la settima,
 e assai scotta la sesta nei Neroniani Bagni.
 Stella, Nepote, Canio, Ceriale, Flacco, venite?
 Ne contien sette il sigma; siam sei, aggiungi Lupo.
 Le lassative malve m'inviò la castalda, e varie
 ricchezze, quante crescon nell'orto mio.
 V'è tra queste la bassa lattuga e il settile porro,
 e la menta dai rutti, nonché l'erba salace.
 Cingeran le lamprede con salsa di ruta ova trite,
 e poppa di scrofa ci sarà con tonno salato.
 Questo l'antipasto; saran poi nel pranzo serviti
 un caprettino ai denti strappato del rio lupo.

5

10

*e polpette del coltello di scalco non bisognose,
e con semplici fave broccoli primaticci.* 15
*Un pollo aggiungerò, indi, avanzo ormai di tre cene,
un prosciutto; nella mensa seconda frutta mature
darò, e di vin di Nomento un'anfora priva di feccia,
nel secondo consolato empita di Frontino.* 20
*Seguiran dolci scherzi: potrà libero ognuno parlare,
né di cose oggi dette si pentirà domani.*
*Dei prásini e dei veneti dica ognuno dei miei commensali
quel che gli par, né reo lo faran le mie tazze.*

Che il Flacco ricordato nel verso 5 sia il patavino non mi par dubbio, dato il carattere del tutto familiare della festiciola qui descritta, a cui è invitato anche lo Stella, pure patavino, e che in altri epigrammi è con lui ricordato. L'ottava, la settima, la sesta sono le ore, a cui viene attribuito il grado di calore nei bagni. L'ottava corrisponde al nostro mezzodì; è l'ora, in cui i fedeli del culto di Iside (la *Faria Giovenca*) ritornano dalla loro cerimonia, e si fa sul Palatino il cambio delle guardie pretoriane, dette *pilate*,

cioé armate di giavellotti. Il sigma, di cui al v. 6, era un letto tricliniare, avente appunto la forma di tale lettera greca. Negli ultimi versi si accenna alla libertà di parola, di cui godranno gl'invitati durante il convito. Vi si adombra il ricordo del regno di terrore instaurato da Domiziano, quando una parola avventata, sfuggita tra i fumi del vino, poteva divenire oggetto di delazione, e quindi di serie conseguenze. Il prásino (il verde) e il veneto (l'azzurro) erano i colori di due dei partiti che si formavano a favore degli aurighi del circo.

X 81

*Se Baia, l'aureo lido della beata
Venere, Baia, dolce dono dell'alma
Natura in mille versi, Flacco, lodassi,
Baia non certo loderei degnamente.
Ma preferisco, Marziale, Flacco, a Baia.* 5
*Folle speranza desiderarli entrambi!
Se questo dono dal Ciel ti fosse dato,
qual gioia. uniti lodar Marziale e Baia!*

Tenterò anzitutto una interpretazione del difficile, per non dirlo enigmatico, Carme. Il Marziale in questo Epigramma, pure ad un Flacco indirizzato, è Giulio Marziale, ricchissimo e caro amico dell'omonimo poeta. Egli possedeva una magnifica villa sul Gianicolo (v. *Ep.* IV 64), dotata di ogni conforto (ricca biblioteca e giardini splendidi), tranquilla, liberale ed ospitale, e donde si godeva uno splendido panorama dei dintorni. Per questo forse il poeta non si sente di preporle l'incantevole Baia, e dichiara all'amico

Flacco, uno degli ospiti della villa stessa, che è folle speranza desiderare entrambe le località, nel senso cioè che il Mecenate amico non si sente di scambiare la sede romana con quella di Baia, sia pure per un breve soggiorno. Se questo però si verificasse, egli ne sarebbe lieto. A chi mai il poeta poteva confidare tali sentimenti, se non ad un comune intimo amico? E questo, a mio modo di vedere, non poteva essere che il Flacco patavino.

XI 100

*Non voglio, Flacco, l'amica aver sì scarna,
che i miei anelli ne cingano le braccia.*

*Neppur l'amica voglio di mille libre:
le polpose amo, non già le troppo grasse.*

XI 101

*Taide ch'è sì piccola, come, Flacco, hai potuto vedere?
Tu, Flacco, io credo, vedi quel che non puoi vedere.*

XII 7

*Benché l'Egizia nave cristalline coppe ti rechi,
del circo Flaminio questi calici accetta.
Son forse più arditi questi o quelli, inviandoti doni
tali? Ma nei vili notasi un doppio pregio.
Simili vasi nessun ladro invogliano, o Flacco,
né mai in acque spezzansi troppo calde.
Che più? Al convitato li porge franco il coppiere,
né la man sua tremula sinistro alcuno teme.
Altro non lieve pregio: potrai con essi brindare,
anche se il nappo rompersi dovesse.*

5

Anche questi epigrammi presentano le caratteristiche degli altri, e non esito a ritenerli indirizzati al nostro Flacco. E qui, ponendo termine alla mia umile fatica, risponderò a chi mi obietasse: E allora gli Epigrammi indirizzati al Flacco delle *Argonautiche* quali sono? Li ho scorsi tutti e tutti meditati, anche quelli non scelti per amor di brevità o per altre ben ovvie ragioni, e

oso dichiarare che nessuno di essi presenta caratteristiche tali da potere a lui essere indirizzato, o in cui di lui fosse probabile cenno. Io quindi suppongo che, come il poeta ha dimenticato Stazio, per ragioni analoghe (soprattutto per il genere scelto e il modo con cui l'hanno trattato) nemmeno di C. Valerio Flacco Setino abbia fatto menzione alcuna.

ETTORE BOLISANI

N O T E

(1) *Atti Acc. Pat. di SS. LL. AA.* del 1953, p. 14.

(2) Cfr. nel suo noto volume: *Vita Romana*, p. 361.

(3) Per esempio il DE FILIPPIS, nel suo *Vol. Marziale - Epigrammi*, Napoli, 1930.

(4) Non sembra improbabile che il *nomen* del nostro Flacco fosse *Valerius*, come quello dell'Autore delle *Argonautiche*, se si pensi che la *gens Valeria* aveva propaggini anche nel Veneto. Basti ricordare il Veronese Catullo. Tale opinione vedo accolta da qualche interprete di Marziale, nel commento agli Epigrammi I 67 e 76.

(5) V. il mio Saggio: «*Il Carme su Abano di Claudiano*», *Atti Acc. Pat. di SS. LL. AA.*, 1961.

(6) Per rendersi conto dell'espressione, occorre ricordare che gli antichi, scorrendo il rotolo, ponevano sotto il mento la parte non svolta.

PADOVA 1848

a proposito di un' esecuzione capitale

PADOVA
Museo Civico

Dal Giudizio Statario Militare riunitosi li 2. Dicembre corrente in Padova per ordine di quest' I. R. Comando Militare della Città venne con unanimità di voti giudicato, che Giuseppe Ferrari, figlio de' viventi Nicolò Ferrari e Luigia Conti, nativo di Massa, Provincia di Rovigo, d'anni 22 cattolico, nubile, di condizione possidente, essendo lo stesso in conformità al fatto legalmente rilevato reo confesso, ed oltre a ciò anche per mezzo di testimonj legalmente convinto, d'aver posseduto e malgrado la Notificazione di S. E. il sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzky, del giorno 29 Settembre anno corrente portato presso se li 17 Novembre p.^o p. uno stile grande, che in giudizio fu riconosciuto sì dal Ferrari che dai testimonj, sia perciò a senso della menzionata Notificazione da condannare a morte, e da fucilare entro 24 ore.

Tale sentenza fu confermata per parte di quest' I. R. Comando Militare della Città, ed eseguita lo stesso giorno verso le ore 1. pomer. sulle mura della Città.

Padova 3 Dicembre 1848.

L. I. R. GENERALE MAGGIORE E COMANDANTE MILITARE

SUSAN.

Avviso
del gen. Susan.

Illustre Direttore!

dopo la sfortunata campagna piemontese del 1848, l'Austria — come è noto — intensificò il rigore poliziesco nelle terre venete ad essa soggette e molti nostri concittadini del tempo subirono, da parte dell'odiato occupante, angherie, vessazioni, galera ed addirittura alcuni pagarono con la vita l'amore nutrito per la Patria voluta una e libera.

Il Feld-Maresciallo co. Radetzky, con NOTIFICAZIONE del 29 Settembre di quello stesso anno, aveva comminato pene severissime per quelli che definiva « turbolenti » ed il Giudizio Statario Militare, riunito sotto la presidenza dell'i. r. Generale Maggiore e Comandante militare della città di Padova — gen. bar. Giovanni de Susan — non lesinava le condanne al carcere

duro; così le prigioni si popolarono di nobili, sacerdoti, magistrati, liberi professionisti, possidenti, negozianti, artigiani e studenti, sospettati di complottare ai danni del così detto legittimo governo imperiale e regio.

Le condizioni politiche del tempo, sino alle vittoriose battaglie della campagna franco-piemontese del 1859, vennero illustrate dal concittadino Andrea MENECHINI in una sua memoria che, redatta per conto del Comitato Segreto Veneto, venne diretta alle Cancellerie europee. Ed è proprio in questa relazione (pubblicata per i tipi dell'U.T.E. di Torino nel 1860) che si legge come un giovinetto — tale Giuseppe FERRARI — scontò con la morte la colpa della sua pietà filiale che lo spinse a difendere la propria madre dai brutali maltrattamenti di un sergente

austriaco alloggiato in casa sua; ed il Meneghini precisa, inoltre, che il giovinetto, fucilato per ordine del gen. Susan, venne sepolto nel nostro cimitero maggiore e sulla sua tomba vedevasi una modesta croce di legno sulla quale stava scritto:

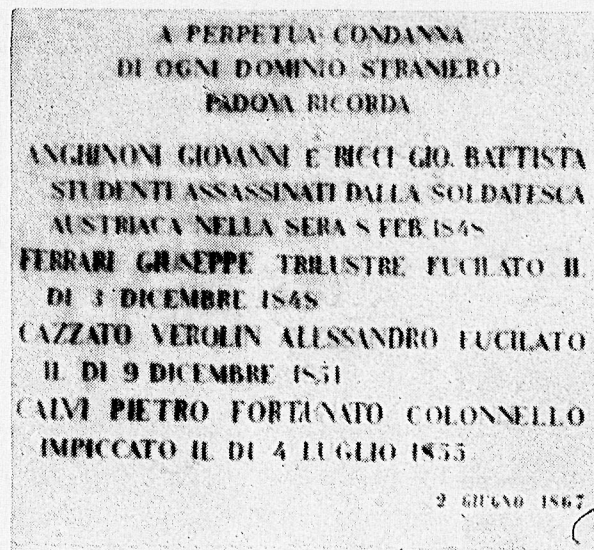
Un giglio ed una palma
sulla fossa del giovinetto
Giuseppe FERRARI
fucilato dall'Austria

Questa croce fu poi divelta sul finire del 1849 e si può benissimo arguire ad opera di chi.

Il 2 giugno 1867, la civica Amministrazione redenta, volle eternare nel marmo — con epigrafe dettata dal Cavalletto (e fu la prima lapide murata dall'autorità comunale del nuovo regno d'Italia) — uniti nel ricordo di un comune olocausto, i nomi dell'Anghinoni e del Ricci studenti, del Ferrari trilucente, del Cazzato Verolin possidente e del Colonnello Pier Fortunato Calvi.

Però nella sala del « Risorgimento » del nostro Museo Civico è esposto un « AVVISO » a stampa, datato 3-12-1848 ed a firma del Gen. SUSAN, con il quale s'informava la popolazione che la sentenza capitale pronunciata dal Giudizio Statario Militare il 2-12-1848, nei confronti di Giuseppe FERRARI, d'anni 22, reo di essere stato trovato in possesso di uno stile grande, era stata eseguita lo stesso giorno verso le ore 1 pomeriggio, mediante fucilazione, sulle mura della città.

Susan — lo stesso che trasferito a Brescia negli anni dell'azione più intensa di quel Comitato rivoluzionario aveva lasciato della sua opera di comandante triste ed esacrata memoria — era uomo rozzo e violento, fiscale applicatore delle sanzioni previste dal Codice dei Delitti di Francesco II°. Infatti se lo stesso Codice all'art. 500 prevedeva che « Le emergenze urgenti possono dare occasione alla straordinaria procedura del giudizio statario, il quale consiste nella più breve istruttoria e nella pronta condanna del colpevole e nella immediata esecuzione della pena », e che la pena normalmente irrogata era quella della morte, potevano nondimeno venire applicate anche pene più miti nei casi meno gravi (art. 508). Essendo invece nella fattispecie prevalso il giudizio di colpa grave, e quindi condanna capitale, questa — in ossequio al disposto dell'art. 506 lettera C del citato Codice — doveva essere ese-



La lapide murata sotto la Loggia Amulea.

guita entro 24 ore dal momento dell'arresto dell'accusato. Il che, purtroppo, avvenne con austriaca puntualità.

Indubbiamente si tratta dello stesso Giuseppe FERRARI e cioè il giovinetto del Meneghini, il trilucente del Cavalletto, il 22enne del Susan. E' evidente, quindi, che o sulla lapide posta sotto la Loggia Amulea o sull'Avviso di cui sopra, c'è un errore « anagrafico ».

Per quanto mi consta, non esistono al riguardo i « costanti » del procedimento — per avere elementi d'indagine — nè presso l'Archivio di Stato di Padova e Venezia nè in quello monumentale di Milano. Ed a questo proposito mi venne assicurato, da competentissimo funzionario d'Archivio, che le documentazioni dei procedimenti statari — specie quelli del periodo quarantottesco — vennero distrutte dalla stessa autorità militare austriaca nei momenti di ritirate precipitose, per timore che tali carte cadessero in mano di chi avrebbe potuto, poi, esercitare sacrosanta rappresaglia; salvo, naturalmente, l'eventuale copia dei documenti stessi inviata per doverosa conoscenza a Vienna.

Per la precisione storica — che in ogni caso non modifica affatto nè la brutalità criminale dell'Austria nè diminuisce il sacrificio del Ferrari — chi fra gli eruditi lettori della bella Rivista, così valorosamente da Lei diretta, vorrà essere tanto cortese di illustrare questo strano divario di date « anagrafiche » e di elementi d'imputazione?

A Lei, illustre Direttore, gli immutevoli sensi del mio ossequio.

ENRICO SCORZON

Monumenti e ambiente: Salvaguardia e restauro

Il Consiglio Direttivo della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, nella seduta del 18 settembre 1963, dopo aver preso in esame taluni problemi inerenti alla salvaguardia del patrimonio artistico ha auspicato che il contributo che l'Italia è tenuta a portare in tal senso, sul piano internazionale, si accompagni ad una energica azione, in sede nazionale, per tutelare e conservare il patrimonio archeologico, artistico e paesistico, ed ha formulato il seguente voto:

La Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco:

— *considerata* l'importanza e la gravità che ha assunto in Italia il problema della tutela e della conservazione del patrimonio archeologico, artistico e paesistico, in conseguenza dell'accentuarsi dei fenomeni di naturale deperimento, ad aggravare i quali concorrono, ai tempi d'oggi, molteplici fattori avversi (mutamenti d'uso e di destinazione, gravami fiscali, speculazioni finanziarie connesse con l'incremento edilizio, ecc.), nonché l'inadeguatezza delle norme legislative, ma soprattutto l'evidente assoluta insufficienza dei mezzi finanziari e la preoccupante crisi del personale tecnico specializzato, assegnati a tali delicatissimi compiti;

— *accogliendo* e condividendo il senso di vivissima motivata preoccupazione, manifestato sempre più diffusamente e intensamente da organi, istituti e ambienti culturali, in campo anche internazionale, per i danni purtroppo già verificatisi e per quelli che, con ormai drammatica imminenza, minacciano un immenso e insostituibile patrimonio d'arte e di cultura;

— *riconoscendo* che, se è privilegio dell'Italia aver con tale patrimonio contribuito alla civiltà del mondo, è anche suo impegno di responsabilità conservarlo e tramandarlo alle generazioni future;

— *ritenendo* che tra i beni culturali d'importanza universale, dei quali l'Unesco patrocina

la tutela e la diffusione, il patrimonio artistico italiano abbia un posto preminente;

— *rivolge* viva raccomandazione al Governo della Repubblica Italiana affinché voglia adottare, con l'urgenza e nella misura richieste dalla gravità della situazione, i più idonei provvedimenti di sua competenza.

(«Bollettino di informazioni» UNESCO, n. 5; 1963).

Diamo la buona notizia che finalmente i lavori per il consolidamento della cappella giottesca degli Scrovegni e per la spolveratura degli affreschi sono conclusi. Il celebre monumento, dopo lunga chiusura e più o meno giustificate ansie per la sua statica, è ora nuovamente visibile e ci auguriamo che, nella stagione invernale, prima delle migliaia di visitatori stranieri che primavera ed estate conducono al nostro sole e alle nostre incomparabili opere di arte e di civiltà, saranno molti i padovani a farvi una capatina, se non altro per rivedere i dipinti dopo l'opportuno lavoro di attenta pulizia: sarà per tutti una lieta sorpresa.

Corrono invece pericolo, a quanto ci si dice, gli affreschi di Giusto de' Menabuoi nel Battistero del Duomo.

Ed eccoci, rapidamente, a qualche notizia di previsione su alterazioni più o meno prossime (e speriamo invece lontane) dell'aspetto caratteristico, oltrechè monumentale, di Padova.

Si riparla, ad esempio, del Molino Grendene sul Businello, tra Riviera Ruzzante e Riviera Ponti Romani.

PADOVA
(Mulino Grendene)



Sottoportico
delle Gualchiere.

Esistente fin dal 1217 costituisce uno degli edifici più notevoli per la storia civile ed economica della città di Padova, ricade perciò sotto la tutela prevista dalla legge 1-6-1939, n. 1089; cadrà ora sotto il piccone?

Con un sapiente, doveroso anche se costoso lavoro di ripristino filologico la parte antica potrebbe invece essere recuperata per sempre e funzionalmente conglobata nella prevista nuova costruzione ad uso di « civile abitazione », nobilitandola non poco. Anche il sottoportico delle Gualchiere dovrebbe essere conservato. Sarà possibile giungere a tanto?

Temporaneamente sventata una minaccia in via Ognissanti, sembra più difficile toglier di mezzo quella che interessa insieme le vie di San Francesco e del Santo. Sulla prima una costruzione fatiscente ed indecorosa a fianco del bel palazzotto sei-settecentesco che fa angolo con via del Santo lascerà il posto ad una nuova:

basterà assicurare un certo qual rispetto dell'ambiente (cosa non facile da ottenere) e la cosa potrà essere senz'altro meritoria; dove invece non concordiamo è sulla prevista demolizione d'una dimora, sia pure ottocentesca ma assai decorosamente ambientata, in via del Santo, sulla sinistra, dopo il lungo fianco del palazzotto d'angolo cui sopra si accennava. Non concordiamo soprattutto per il grave precedente. Non si dimentichi quanto è avvenuto altrove (in via San Pietro, per esempio), quando si concesse una qualche smagliatura nel contesto ambientale edificato. Ribadiamo il nostro vecchio concetto: difendiamo e conserviamo poche (una o due) strade e piazze che « fanno » Padova, ma difendiamo integralmente, concedendovi solo oculati restauri. Ma già è utopia.

Piuttosto, se già non è stato fatto, proporremo l'istituzione ufficiale dell'Ordine del Piccon d'Oro; in Italia e a Padova in particolare non verrebbero certo a mancare persone degne d'un cavalierato.

DIDIMO CHIERICO

Un'impresa coraggiosa in Via S. Sofia

La nostra attività ci costringe spesso ad estenuanti dibattiti in merito alle così dette « ricostruzioni » nel Centro Storico padovano. Innanzitutto per definire su base comune i due termini: « ricostruzione » e « Centro Storico ». E' certo che il primo è termine assai generico e, aggiungiamo, di comodo, specialmente quando si intende operare nel secondo, il « Centro Storico » appunto, che, in mancanza di una esatta determinazione topografica, noi identifichiamo con qualsivoglia luogo della nostra città che abbia mantenuta integra la sua facies caratteristica dei secoli scorsi ed abbia quindi creato un ambiente caratteristico ed individuo, intoccabile a pena di gravi alterazioni.

Orbene, lavorare in tale ambiente è impresa notevole, anzi coraggiosa, solo nel caso si voglia realmente riconoscerne i validi motivi di sussistenza e si cerchi quindi di inserirvisi meditatamente in maniera tale da non esserne respinti né da esservi respinti, naturalmente — almeno assai spesso — a costo di rinunciare a dimostrazioni esteriori e clamorose della personalità del progettista, in realtà però dando dimostrazione di raffinata cultura e di buon gusto e non rinunciando a nulla di ciò che la nuova tecnica possa offrire, pur senza violentare l'aspetto generale dell'ambiente.

Che se poi la ricostruzione significa anche ripristino o miglioria o completamento (e non

si parli, per carità, di falso, chè il termine in ben diversi casi potrebbe essere usato!), allora davvero l'impresa pel progettista si fa difficoltosissima, dovendo spesso lottare su due fronti, quello dei committenti — magari mal consigliati — e quello dei colleghi, pronti ad accusarlo di scarsa fantasia, di rinuncie, ecc. ecc.

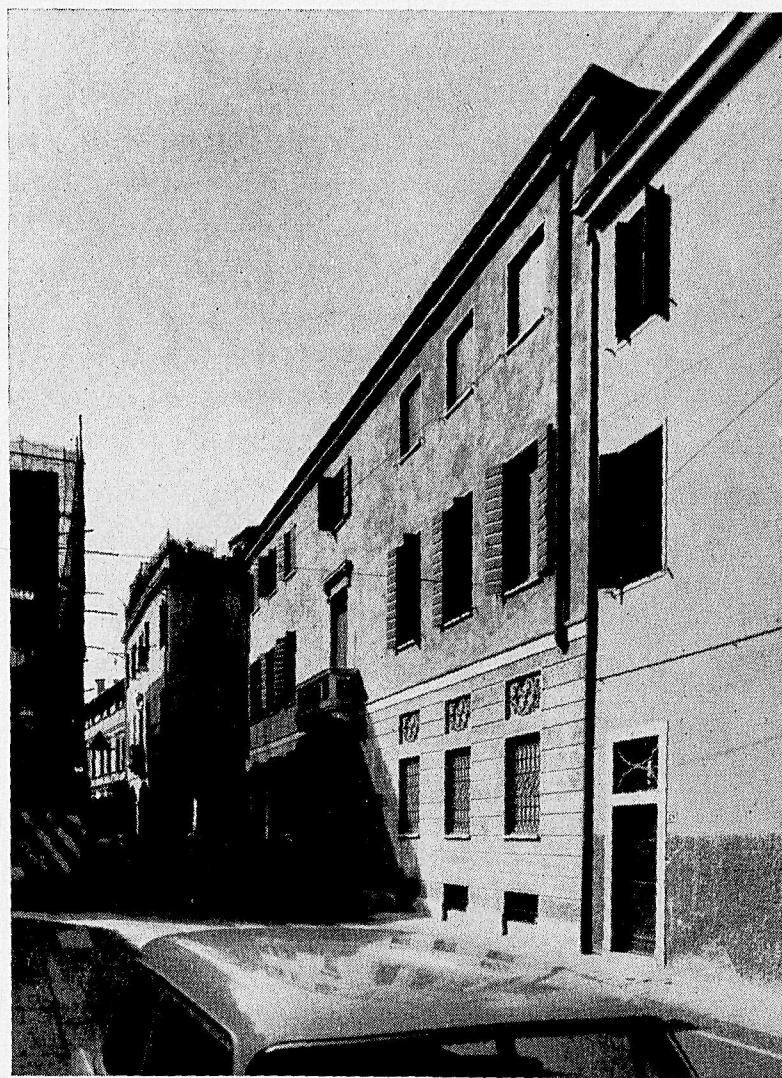
A Padova imprese del genere non mancano, per fortuna, ma rare assai; per questo riteniamo doveroso segnalare ed illustrare quella operata da Enzo Bandelloni in via Santa Sofia.

Non si tratta, in realtà, di ricostruzione in quanto fu risolto in maniera unitaria un fabbricato che risultava da una primitiva costruzione (esistente nelle planimetrie antiche dal Valle al rilievo del 1812) con una aggiunta posteriore, dei primi anni del nostro secolo. Compositivamente, non essendo più il fulcro del disegno di facciata il grande balcone, ne era risultata una costruzione irregolarmente « pendente », essa fu quindi fusa in maniera equilibrata procedendo comunque con cura « filologica », ripristinando cioè i fori nello spazio e nelle dimensioni ed usi loro assegnati, integrando i pezzi mancanti con cura meticolosa e riadoperando i pezzi originari. Non si è tuttavia rinunciato, nella distribuzione degli spazi interni e nelle attrezzature, a nessuno degli accorgimenti che rendessero l'edificio funzionale e confortevole per la sua nuova destinazione. Il risultato, come si vede, è di aver dato alla città

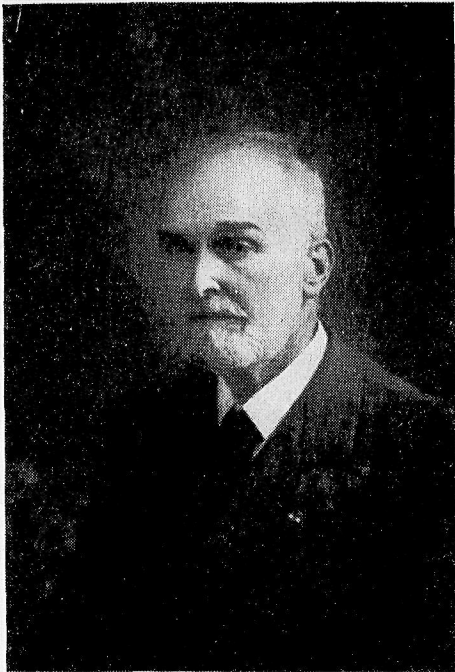
un esempio validissimo di come si debba operare quando s'abbia rispetto per un ambiente ed una tradizione. Alle critiche dei « modernisti » si potrebbero opporre le parole assai chiare di F. L. Wright a proposito dell'Albergo Imperiale di Tokio: « Mi è stato chiesto, talvolta, perchè

io non abbia concepito l'opera in modo più moderno. Mi pareva che in questo caso esistesse una tradizione degna di essere rispettata e che fosse quindi mio dovere e mio privilegio a far sì che l'edificio rimanesse, nei limiti del possibile, nell'ambito della tradizione stessa ».

FRANCESCO CESSI



*Casa in Via S. Sofia - Restauro ing. E. Bandelloni.
(Foto A. Giordani)*



Ricordo di Egidio Bellorini

Un ricordo personale padovano, indissolubilmente legato all'Istituto Tecnico governativo « G. B. Belzoni ».

Capitai a Padova a prima guerra mondiale appena conclusa, giovanissimo, mandato dal Ministero della Pubblica Istruzione ad insegnare matematica, come « supplente ».

Al « Belzoni » trovai, preside, Egidio Bellorini.

Mi accolse in quella stanza a pian terreno, subito dopo la portineria e la segreteria, dalle pareti rivestite di legno; apparentemente a titolo decorativo, in realtà destinato a preservare un pochino dalla umidità costante chi era obbligato a sostare parecchie ore in quell'ambiente: il porticato che innanzi il quadrato cortile, lasciava e lasciò, penso per molto tempo, nell'ombra la saletta della Presidenza, la stanza dei professori, due aule che non beneficiavano certo della luce e del calore benefici del sole.

Alto, distinto, con gli occhi chiari che si intonavano alla barba ingrigita dal tempo, capelli già radi che scoprivano la fronte spaziosa, il « Signor Preside » mi venne incontro con un sorriso che animò il « supplente »; anche allora alla mercè degli umori ministeriali, vittima delle carte bollate da presentare al principio di ogni anno scolastico per ottenere un incarico stabile della durata di

nove mesi, o l'assegnazione occasionale per una quindicina di giorni probabili, di qualche ora settimanale.

Ed erano fortunati i « supplenti di nomina ministeriale » che avevano la possibilità di « occupare una cattedra di ruolo scoperta » ed avere così la sicurezza di poter insegnare — almeno un anno... di nove mesi — con una certa tranquillità, da novembre a luglio, riscuotere lo stipendio calcolato in base alle ore di insegnamento, ed era una manna poter avere il massimo dell'orario possibile: ventotto ore settimanali.

Sorte dei « supplenti » e degli « incaricati », peregrinanti — nella migliore delle prospettive —, di anno in anno da città a città, da scuola a scuola, destinati a lasciare sovente una tenue traccia del loro faticare in una « pratica » per lo più smilza, destinata prontamente all'Archivio mancando la conferma per l'anno successivo; esiliato un nome nel limbo della burocrazia scolastica per il sopravvenire di altri nomi di professori maggiormente favoriti dalla sorte o dalle raccomandazioni, conosciuti dal Preside per dovere d'ufficio e non da tutti i colleghi per essere — i « supplenti » — rondini senza stabile nido assunti « in forza » dalla segreteria per la distribuzione, non sempre equilibrato ed umana, del carico dell'orario scolastico.

Egidio Bellorini accolse il pellegrinante con una frase confidenziale che manifestò immediatamente una sensibilità d'animo che allo smarrito professore di prima assegnazione sembrò — ed era — il benvenuto migliore dato all'inizio di un anno scolastico.

Primo atto di umanità rimasto fisso nella memoria del cuore; e la dolcezza di quello sguardo chiaro e la cordialità di una parola di conforto non vennero mai meno per l'intero periodo scolastico.

Egidio Bellorini, ignoto a colui che gli si presentava per la prima volta, ebbe subito un pensiero paterno che poi — bontà sua — espresse altre volte durante i novici mesi dell'insegnamento al « Belzoni ».

Al termine di quella prima esperienza padovana, che fortunatamente mise radici per comprensione di insegnanti (non dimentico Ferruccio Pinotti e Diego Fellini), ebbe attenzione di amici anche fuori dell'Istituto; trovò urbanità di cittadini; giunse al supplente — a firma del « Preside » — una lettera di ringraziamento « per l'operosità prestata all'Istituto Belzoni ecc. ecc. ».

Erano stati, in sostanza, pochi mesi di scuola, neppure un anno di vita in comune; non credo che quel foglio burocratico fosse dettato da cortesia di eccezione per l'individuo; il testo rispondeva ad un moto naturale di urbanità e di umanità che veniva da chi intuiva il silenzio intimo che vela i dolori che non mancano nella vita e comprendeva le ansie meno nascoste di chi aveva bisogno di un consiglio di maestro amoroso iniziando una carriera nuova e responsabile.

Un secondo tratto di bontà reso da una personalità della Scuola, a chi avrebbe dedicato la sua vita futura alla Scuola.

Bastò quel breve periodo di tempo per capire maggiormente l'animo di Egidio Bellorini.

Uomo di scuola — ho detto —, e piace sottolineare subito un'altra caratteristica, rara a trovarsi: studioso fedele.

Padova viveva ancora sotto l'incubo degli ultimi tragici mesi della prima guerra mon-

diale. Aveva provato le prime « storiche » esperienze funeree delle incursioni aeree che avevano diroccato palazzi aviti e rese macerie umili case, deturpato portici superbiosi e immiserito ancor più viuzze diseredate, sconvolto il teatro Verdi e « fenduto » la facciata di casa altera, fatto della « Rotonda » che serbava acqua salubre alla città « azzurrata » tomba impietosa di inerme genti accorse nello smantellato torrione con la illusione di trovarvi rifugio sicuro.

E poi abitazioni ancora requisite per i militari. Trovare — per il civile —, alloggio privato stabile, significava conclusione di un penoso e lungo peregrinare, da un capo all'altro della città, una affannosa ricerca della modesta camera ammobigliata, magari ricavata da un sottotetto.

E poi l'approvvigionamento, favorito dalle mense collettive, e sull'imperante grigio verde nelle tavolate di fortuna, qua e là, sparuti frequentatori occasionali ed ospiti per necessità d'ufficio; ai civili non pareva vero poter sfamarsi, sia pure ad ore fisse, con pochi soldi, con il cibo eguale per tutti.

L'attività economica riprendeva, sì, ma lentamente.

Con la animosità dei fedeli alla terra, tornavano i veneti « oltre il Piave » a risentire le libere campane delle loro pievi liberate dall'Italia vittoriosa.

L'impazienza costruttiva dei padovani, consentiva ai più generosi di realizzare la « Prima Fiera dei Campioni », l'idea prima era prontamente copiata fuori dei confini della Città del Santo.

La vita culturale ritornava nella Università degli Studi, non più « castrense », ma restituita nell'antica gloriosa sede del Ginnasio patavino; per le Scienze nel vecchio « Bò » (per certe lezioni di geometria); in Corso del Popolo nella anziana « Scuola di applicazione degli ingegneri » (per discipline analitiche).

La Biblioteca universitaria di Via S. Biagio, inaugurata nel 1912, — una innovazione edilizia ammirata per la novità —, riapriva la sala « comune » agli studenti, spalancava la porta della saletta « riservata agli

studiosi ». Ricordo di quest'ultima quei suoi tavoli qua e là coperti di pile di « libri in consultazione »; un cartellino pregava i bravi addetti alla distribuzione: « non toccare! ».

Qualcuno tornava agli antichi amori.

Non era raro il caso di trovare in questa saletta (d'inverno provvista di una stufa di fortuna), seduto al suo posto di meditazione, quel critico finissimo ed ammirato che rispondeva al nome del professore Egidio Bellorini.

Studioso della storia del Risorgimento, l'animo suo era pronto ad intendere l'alta spiritualità dell'insegnamento di Silvio Pellico. Gli scritti animosi dei protagonisti maggiori della contesa romantica (dal Visconti, al Di Breme ed al Berchet); le note polemiche di quel giornalista di razza che fu Pietro Borsieri; la esaltazione della storia per trarre ammonimento per il Paese ancora diviso di quella grande ombra che pensava (Gian Domenico Romagnosi), furono illuminati e commentati dal Bellorini.

La sua grafia minuta e tanto sollecita, annotava schede e prendeva appunti, per successivi ripensamenti destinati alla editoria nazionale.

Chi è preso nelle spire vischiose della vicenda burocratica scolastica difficilmente trova tempo, soprattutto anima e cuore, ad indugiare in biblioteche ed archivi, per un lavoro non sempre adeguatamente riconosciuto, o capito, proprio da chi non dovrebbe dimenticare che da queste ricerche ne beneficia, in fondo, la Scuola stessa.

Ricordo che un giorno, lo studioso tanto citato dai dotti, per la sicurezza della informazione attinta alle fonti, la equanimità nel riportare giudizi, la scrupolosità della documentazione, nel leggere « Il Conciliatore » si imbattè in un articoletto, siglato « S. P. », in una « rassegna » (come allora si diceva parlando di libri) allusiva ad un « Manuale di stenografia » pubblicato nel 1819 a Torino. Il Bellorini (che conosceva un debole dell'ultimo venuto al suo Istituto) si affrettò a segnalare la « notizia » ghiotta con le cortesie di un umanista generoso di sapere e con l'altruismo dell'uomo che dimentica di essere il

« superiore » per manifestarsi soltanto « amico » nei comuni studi.

Un terzo atto di cortesia, non credo per altro eccezionale, che suonò incitamento a proseguire a colui che senza aiuto e privo di conforti, si iniziava — da solo — alla cultura personale.

La passione dello studioso non soverchiava nel Bellorini la diligenza per la Scuola.

Suonava la campana che dava inizio alle lezioni del « Belzoni »; posto un po' fuori di mano rispetto al centro cittadino per cui l'emigrato dalla sua Pavia arrivando, di primissimo mattino, in quel brumoso novembre a Padova, si accorse che più d'uno ignorava la sede di una scuola pur così antica.

I larghi corridoi che richiamavano l'origine conventuale dell'Istituto, si popolavano di alunni.

Il non inconsueto vocìo proprio di ogni scuola, si accresceva dove si addensavano gli studenti pronti ad entrare nelle rispettive aule; poi, con quasi eguale celerità, era l'ala del silenzio a stendersi dove era stata l'impennata di giovani.

Qualche studente frettoloso per un ritardo giustificato o tollerato, bussava al portone, che era stato chiuso all'ora « fatale ».

Nell'interno dell'Istituto, si udiva, si ode ancora, il chiochiolo della fontanina che rallegrava le aiuole che ricamavano di bianco d'inverno, di verde in primavera, il quadrato al cui centro era lo zampillo d'argento; sembrava di udire proveniente dalla lontananza dei secoli, il mormorio della preghiera conventuale destinata a dare nutrimento spirituale alle anime assetate solo di celestiali bellezze.

Ora quel murmure instancabile e quel gocciolar cortese soddisfacevano la sitibonda sete di curiosità di chi era ansioso di sapere laico per i bisogni immediati della vita terrena.

Negli intervalli brevi, i docenti che avevano diritto ad essere chiamati « maestri », affabilmente scorrevano con quanti insuperbivano giovanilmente del titolo di « professore », dimenticando i primi che l'interlocutore era un oscuro e insignificante « supplente », rallegrandosi i secondi della dimestichezza

del dialogo che li elevava nel confronto degli alunni, qualcuno dei quali poteva essere per età coetaneo del « professorino »; cordialità di rapporti che ignorava le « distanze » così frequenti nella vita collettiva, così dolorose per chi li deve subire.

Egidio Bellorini era al suo tavolo, quasi sempre accesa la lampada, per difetto di luce naturale.

« Firmava le assenze ». Giustificate quando la firma apposta era conforme al modello depositato dal « padre » all'inizio dell'anno scolastico; accompagnato il « foglietto di riammissione in classe » da un rabuffo quando la sottoscrizione non era aliena da certe singolarità grafiche che ponevano dubbi circa la esistenza reale della persona destinata a porre la « firma in vece dei genitori ».

Un'ombra di severità passava su quel volto aristocratico. La voce solitamente dolce, si velava per la mestizia del necessario rimprovero.

Amarezza ancora maggiore quando la « Nota » del « Registro di classe » obbligava il provvedimento severo: imponeva il voto di condotta che riprovasse pubblicamente una scorrettezza morale o una classifica negativa a chi mancava ai doveri di scuola.

Ma si vedeva che erano parole e provvedimenti del Capo dell'Istituto dette a malincuore, o prese per necessità insopprimibili.

La sensibilità didattica, la conoscenza di insegnanti, la confidenza di scolari portavano a tollerare immancabili deficienze, a superare certi disagi, a perdonare spiacevoli negligenze.

Nei giovani non si possono sopprimere certe impennate; bisogna saper perdonare le intemperanze dei « licenziandi » nei confronti dei « pivelli » (non si parla certo di « anziani » e di « matricole » nelle scuole medie se pure a tali qualifiche segretamente si aspira).

Molto era consentito dal Signor Preside... fino al giusto limite.

Bastava sovente la sola presenza, una parola calma, un sorriso, per smorzare ardori, rimettere in carreggiata la disordinata schiera degli scioperanti che avevano a vessillo « Trento e Trieste italiane », i cortei tumultuosi che preparavano il « XXIV maggio ».

Non ho mai sentito Egidio Bellorini al-

zare la voce. Nell'opinione pubblica, dentro e fuori la Scuola, era chiamato, con ragione e finezza il « Preside d'oro ».

Mi piace pensare Egidio Bellorini in questo suo triplice aspetto:

— vigilante dove era la « Burocrazia » da ascoltare e da ubbidire;

— non dimentico della « Scuola » che diede ai maestri sacrifici oscuri e pazienti attese e non sempre la Scuola ricompensa come dovrebbe fare chi l'ha servita per decenni;

— pronto ad assecondare la « Scienza » che è grata a chi la illumina con la ricerca personale, ambiziosa solo di ideali conquiste.

In questo alone di ricordi si colloca la figura di Egidio Bellorini che fu maestro di dottrina ed esempio di vita. Che ha lasciato tra noi un ricordo che il tempo non cancella.

Lo prova la testimonianza del richiamo attuale che celebra sì il ventennio di sua scomparsa dagli occhi mortali, ma la figura di lui è stata, e, sarà nel cuore di chi lo conobbe personalmente e ne apprezzò le doti di uomo, di maestro, di studioso.

Quanti ebbero dimestichezza diretta e indiretta con l'Istituto « Belzoni » e conobbero di persona o di nome Egidio Bellorini, rivedono la bontà d'animo, la ricca umanità, la devozione al sapere.

Coloro che non dimenticano essere la Scuola la prima a plasmare giovani mente e preparare i futuri cittadini, associano con frequenza che non meraviglia, al nome dell'intrepido viaggiatore che aprì nuove vie alla geografia (e la città natale si inorgogli dell'esploratore dedicandogli una scuola), quello del capo dell'Istituto che a Giovan Battista Belzoni si intitola...

...così sollecito Egidio Bellorini delle giovani generazioni a lui affidate per la loro formazione materiale e morale.

Morale soprattutto.

Quella che vale per dare testimonianza valida che resta oltre una vita, e richiamando una data ed additando un sepolcro, suggella per la storia un nome ed una operosità esemplare.

GIUSEPPE ALIPRANDI

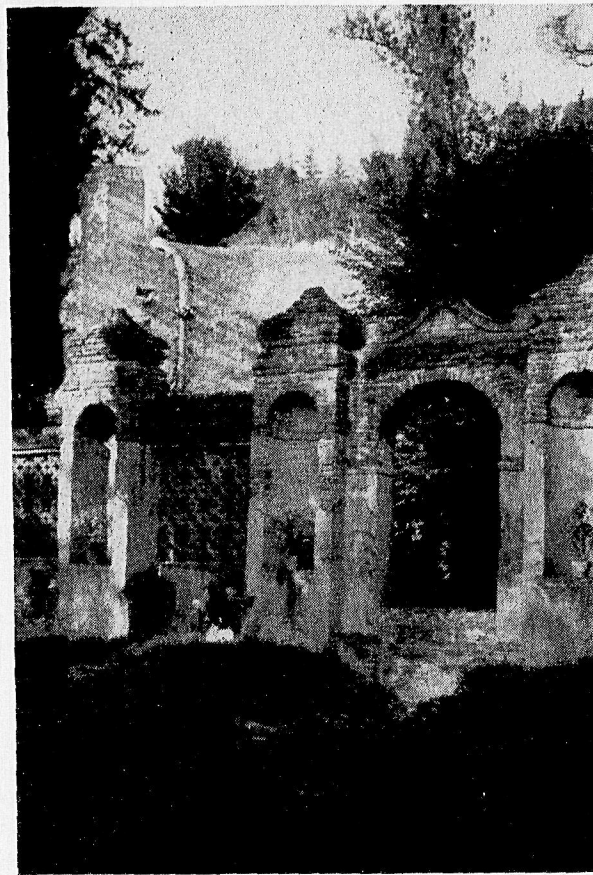


Vigna Contarena.

Profilo estense

« La terra molle e diletтуosa simili a sè gli abitator produce ». A questo verdetto consacrato dal poeta, fa riscontro l'incertezza permanente su l'altro quesito, se sia nato prima l'uovo o la gallina. Quesito che io non ho mai saputo risolvere. Però col permesso del Tasso, io direi la bonomia atavica degli Estensi valido apporto alle qualità della terra, molle non tanto, diletтуosa sì.

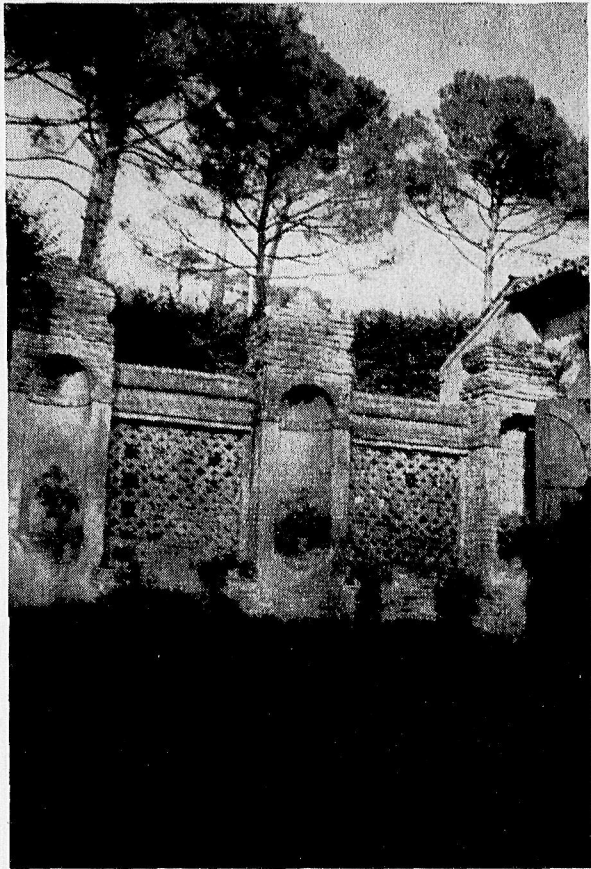
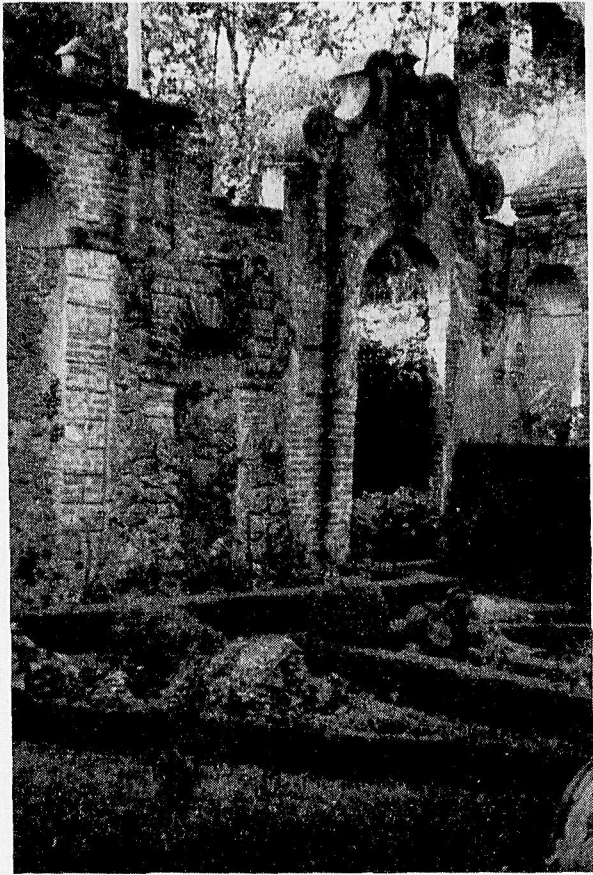
Cera una volta un antenato — gli antenati sono sempre di una volta — amante dell'ordine e della buona amministrazione, con idee tutte proprie in materia. Nella spaziosa piazza principale di Este, esisteva un caffè pure principale, e forse unico allora, con un nome poco parlamentare. Ed era, invece, un caffè pulitissimo, ben frequentato. Tant'è vero che vi andava, pianta stabile, l'antenato persona



Il giardino segreto di Vigna Contarena.

molto per bene. Era il suo club, il suo ambiente letterario, la sua delizia. Ma, quello che più preme, era la sua amministrazione. Per niente non c'erano parecchi pilastri. Quell'abbondanza che cosa ci sarebbe stata a fare? A giocare cucco sotto il porticato? Sì, anche quello, ma c'era la possibilità letteraria anche. Proprio come in un giornale la pregiatissima terza pagina. Dunque l'antenato trovò la possibilità di sfogliare i pilastri come i registri: registri divennero. Scrisse il suo dare e avere coraggiosamente, senza paura del fisco. Adesso, con la denuncia Vanoni, sarebbe un atto di coraggio pericoloso e di nessuna utilità. Allora era utilissimo per la chiarezza e la consistenza del registro. E i coloni andavano, si annotava, si discuteva alla luce del sole. E di anno in anno a S. Martino si mettevano a posto i conti.

Un bel giorno, col caldo, l'avo che ancora non era avo, si buscò un bel tifo: quaranta giorni di degenza, come gli ebrei nel deserto; pericolo di morte, convalescenza lunga. Finalmente, ristabilito, uscì di casa. Andò con l'animo esultante al solito ritrovo, dove aveva convocato il contado. Respirò l'aria aperta e pura della sua Este. Vide da lontano i coloni che l'attendevano, festanti. Allora i coloni erano, o si mostravano tali, alla vista del padrone ristabilito, anche se in cuor loro lo mandavano a quel paese. Salutati i camerieri a destra e



Il giardino segreto di Vigna Contarena.

a sinistra, sedette con soddisfazione al suo solito posto. E incominciò la sfilata. Assunse l'aria professionale incominciando dalla prima lettera alfabetica. — Soprattutto ordine, ci vuole, disse — Ordine e metodo. Pose una mano sul tavolo, aperse il libretto del colono, come si usava allora che non c'era la croce dell'Ige e, alzò finalmente gli occhi alla lettera A del suo registro. Nessuna malattia avrebbe potuto fargliene scordare la pagina, cioè il pilastro dov'era segnato.

Alzò gli occhi, se li sfregò « Sono diventato orbo? » si chiese. Non era diventato orbo; era accaduto una disgrazia maggiore: nel tempo della sua degenza avevano imbiancato i pilastri!

Credo che abbia fatto un colpo.

Nella prima domenica d'ottobre, festa della Madonna del Rosario, per festeggiare S. Tecla, la sua Patrona, Este estrae una tombola pubblica, nella Piazza Maggiore. Adesso siamo giunti anche qui ai moderni mezzi auditivi, ma fino a poco fa i numeri estratti si proclamavano ai quattro punti cardinali a mezzo di una tromba abbastanza grande. Stava muta e in ozio tutto l'anno e urlava ad onore di S. Tecla il giorno della tombola. Dove sia andata a finire adesso la tromba, non lo saprei, ma so di dove veniva. Veniva da altri antenati, non so



Este - Ceramiche Capuani.

di chi, ricchissimi, chiamati principi non perchè lo fossero, ma perchè allora si supponeva principe sinonimo di ricchezza, mentre ora s'è scoperto che anche i principi possono essere in nera bolletta, come qualsiasi altro mortale. Questi avi di qualcuno avevano il vasto patrimonio terriero, se non tutto, in gran parte tenuto in economia, come si direbbe oggi, o a mezzadria. Bisognava quindi sorvegliarlo. Il fattore c'era, ma si sa bene che « l'occhio del padrone ingrassa il cavallo ». E l'avo tutte le sere, coscienziosamente, attaccava il cavallo e andava al calar del sole in una proprietà sua abbastanza vasta, dove aveva fatto innalzare una torre. Vi saliva — aveva la vista buona — e dopo una sommaria occhiata informativa intorno, urlava a perdifiato attraverso una fida tromba, sempre quella, ereditata dagli antenati, le sue osservazioni, quasi sempre le medesime: « Varda che te vedo, eh! ». Poi scendeva dal podio, salutava il fattore o il mezzadro cordialmente, e sicuro di aver compiuto il suo dovere di guida ritornava a casa soddisfatto.

Credo che siano molti, variati e interessanti gli episodi che riguardano gli avi estensi; ma per non far supporre agricoltura, industria e commercio al medesimo livello di attività, si potrà narrare come vi fosse più di un'industria che lavorava sodo. Pregiatissime fabbriche



Este - Ceramiche Capuani.

di ceramiche hanno tenuto alto il prestigio di Este. Una delle migliori era quella di Franchini, prima del ponte della Gerometa. Quella di Gentilini gli veniva appresso.

Gli antenati ceramisti — saranno certo stati avi di qualcuno — riproducevano deliziose mascherine veneziane, con leggerezza di tocco, e con maestria. Peccato che al brio di Arlecchino, alle risorse di Brighella, non si possano aggiungere le languide grazie di Colombina che di sè non ha lasciato nemmeno l'ombra di uno stampino. Dell'ottocento ci sono poi degli scaldinelli sui quali par di vedere attardarsi le manine morbide e infreddolite delle nostre antenate, che si stringono al seno lo scialetto, prima di riprendere il lavoro paziente e ammirabile, dalle tarde nepoti sostituito con una spaurita corsa senza tregua e senza quartiere.

Molti modelli giunti fino a noi, vengono ancora riprodotti fedelmente. Il ceramista Capuani, intinto anche di poesia, sa rendere molto bene l'antico e si appassiona da artista. Altri ceramisti lasciarono ottimo ricordo, ma Franchini resta ed è stato il principale. Eccovi Flora e Due contadinelli.

C'era molta molta raccolta di canapa e relativa tessitura. I bachi da seta formavano una delle principali risorse dei nostri colli. Bis-



Este - Ceramiche Capuani.

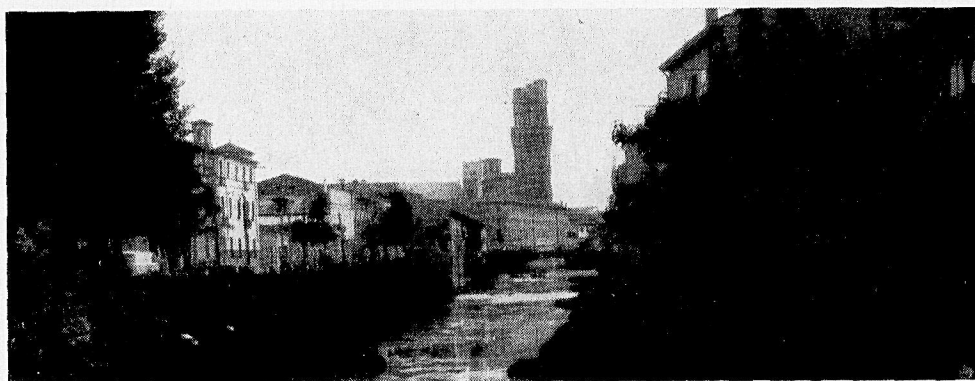
gnava lavorare sodo per quaranta giorni, ma poi ci si trovava con parecchi soldini in mano. Adesso ne è abbandonata la coltura, e abbattuti i poveri, innocenti gelsi. Abbiamo avuto nel primo novecento una fabbrica di busti quando si usavano le armature. Poi una fabbrica di fiammiferi della quale anche gli estensi dicevano male: — Si accendono in mano — dicevano — Sono pericolosi. E non avevano torto. Tutte le cose di fuoco morale e materiale sono pericolose. Ma a me non si sono mai accesi. Può anche darsi che non li abbia mai adoperati: unico sistema per evitare il pericolo. Oggi vi è una fiorente industria di oggetti di plastica. Molte altre industrie pullulano in questo periodo, come se a questo mondo non ci fosse altro. La febbre dell'industria e il disprezzo dell'agricoltura, sono le due malattie contemporanee. Al giorno d'oggi Este possiede le associazioni letterarie delle grandi città. Ha movimento turistico, e offre molto: un Museo dei migliori d'Italia nel suo genere e un Duomo antico che accoglie una S. Tecla del Tiepolo, armonizzata con l'atmosfera Euganea. La Santa s'innalza nella preghiera come fosse rapita, come nella preghiera e nella contemplazione s'innalzano i nostri colli. Una Madonnina del Cima, deliziosa, se ne sta quieta e tranquilla agli Zoccoli, nella bella chiesa France-

scana, vicino all'Ospedale; e vicino vi è l'artistica chiesa della Salute con dipinti dello Zanchi.

Ma per sapere che cosa c'è ad Este, prendete la guida di Adolfo Callegari, grande amico dei Colli nostri, sempre ricordato con rimpianto, della quale si fa ora una ristampa. Può darsi che vi sentiate l'animo dell'autore ch'era unito alla sua terra Euganea, e che comprendiamo meglio. Salite al Castello, al Palazzo del Principe. Nel salire soffermatevi nella misteriosa e poetica Via Cappuccini alla Vigna Contarena; troverete una magnifica villa. Se non avete il tempo di visitarla, pregate l'amabilissima padrona di casa d'introdurvi nell'originale giardino segreto; un gioiello, un angolo d'Arabia. Ma attendete invano che vi capiti l'odalisca: niente da fare.

Salite, continuate a salire; l'orizzonte vi avvolgerà dolcemente. Può darsi che scendiate decisi a metter radici qui. Così è successo a Byron e Shelley, che se non hanno messo radici, vi sono rimasti parecchio. Così è successo anche ai giorni nostri a qualche artista straniero.

SILVIA RODELLA



(Foto G. Toffanin jr.)

Poesia ditirambica veneta del secolo XVIII ed un medico poeta : LODOVICO PASTÒ



Bagnoli - B. Longhena: Chiesa parrocchiale e Villa Widmann.

L'argomento della serata ⁽¹⁾ concerne la poesia ditirambica veneta del XVIII secolo. Vorremmo aggiungere, per precisazione, la poesia di genere gastronomico, perchè infatti l'idea è scaturita consultando per altri scopi presso la Biblioteca Marciana di Venezia un vecchio catalogo (porta la data del 1803) della Stamperia Graziosi a Sant'Apollinare. Detto catalogo elencando le opere degli autori che verremo ricordando, porta il titolo di « Poemetti Apiciani ». E ce n'è ragione.

Si narra infatti, come a molti è noto, che Apicio, facoltoso romano sotto l'imperatore Tiberio, dopo aver dissipato a tavola la bella somma di cento milioni di sesterzi, si sia suicidato, non giudicando bastevoli al suo sostentamento i dieci milioni rimasti. Ma forse la fama è sopravvissuta non tanto per la sua « gourmandise » del

resto grottescamente bene emulata da Trimalcione a lui posteriore, quanto per la sua opera di Accademico della Cucina *ante litteram* giunta sino a noi: la « De re coquinaria ».

Qui sarebbe d'obbligo un rapido excursus nei secoli, del resto disseminato di piacevoli monografie, che sarebbe lungo citare.

Di proposito quindi torniamo al tema che ci riporta al XVIII secolo e che a sua volta ha lo scopo di rievocare la figura di un medico poeta veneto, in materia forse il più eccellente di tanti.

Il ditirambo come genere poetico secondo le vecchie scuole retoriche, ha origini antiche e gloriose nella letteratura greca; non sconosciuto ai latini, troviamo movimenti più di animo che di metro in Orazio ed in Propertio. Vuole infatti la tradizione che si debba risalire alle feste dioni-

⁽¹⁾ Conferenza tenuta la sera del 31 ottobre 1963 presso l'Università Popolare di Padova.

siache di ispirazione popolare e che la misura, accompagnata dal flauto o dalla cetra o da entrambi, esprimesse nel giusto modo la concitazione ed il torpore conseguenti a generose libagioni.

In lingua italiana, o meglio toscana, celebre, ma non unico nel XVII secolo, fu il ditirambo di Francesco Redi. Il richiamo è più necessario che facile, anche perchè nel nominato catalogo dei « Poemetti Apiciani » il « Bacco in Toscana », appare capointesta. E' quindi superfluo insistere sul celebre autore, nato ad Arezzo nel 1626 e morto a Pisa nel 1698, medico onorato, biologo di stretta metodologia galileiana, filosofo, letterato (fu « Lettore di lingua toscana » a Firenze), promotore dell'Accademia del Cimento, membro attivo dell'Accademia della Crusca. Al suo ditirambo (o scherzo, come lui lo chiamava, essendo astemio) ha dedicato felice estro che, secondo alcuni critici, più che autentica poesia, dimostra eccezionale abilità usando ritmi, rime ed accenti con efficacia anche psicologicamente dimostrativa.

La scelta dell'argomento proposto per il settimanale convegno dell'Università Popolare proviene da alcuni motivi. L'interesse già altre volte qui testimoniato per la poesia dialettale; l'incoraggiamento, anche sul piano umanistico, della Delegazione di Padova dell'Accademia Italiana della Cucina; l'attenzione di chi vi parla rivolta ai Medici Poeti, di cui alcuni contemporanei sono stati segnalati in un'antologia di recente pubblicazione.

La discussione se la parlata veneta debba considerarsi dialetto o lingua è annosa e quasi favorevolmente risolta nel senso di mezzo di comunicazione e di espressione, che ha attinto dalla letteratura, dalla storia politica, dall'uso amministrativo e legale, dal lessico ricco e spesso intraducibile molte sfumature delicatissime e variate, come si conveniva ad una civiltà originale e densa.

L'Accademia della Cucina (è il secondo dei motivi accennati) aveva a sua volta, così per dire, motivo di collusione nell'argomento, perchè fossero qui menzionati altri poeti occupatisi di questo genere letterario. E ne facciamo breve rassegna.

Giovanni Battista Maganza alias Magagnò, incluso da Manlio Dazzi, nella sua antologia « Il fiore della poesia veneziana » scrisse nell'arcaico dialetto « pavano » letterariamente noto per le opere di Ruzzante e tenuto vivo con felicità folcloristica da un sodalizio concittadino. Nato nel 1510 nei pressi di Este, il N; visse lungamente a Vicenza, dove pare sia morto nel 1586, amico di letterati come Sperone Speroni, Domenico Venier, il cieco di Adria. Al Tasso inviò un affettuoso sonetto per confortarlo della prigionia. Si interessò del Giorgione, del Mantegna, del Palladio e perciò la sua parlata « pavana », cioè contadina, può considerarsi di accatto giocoso, cioè dialettale nel corpo della lingua veneta allora ufficiale. Per quanto qui concerne, ricordiamo che il suo poemetto « I gnuochi » dal Dazzi tradotto in lingua italiana per maggiore intelligenza, precede di oltre un secolo il componimento del Redi, senza tuttavia poter dire se quest'ultimo ne conoscesse l'esistenza.

Sempre esplorando il campo della poesia dialettale ditirambica, sono da citare altri nomi, seppure brevemente e senza pretesa di essere completi.

Giovan Battista Roberti (1718-1786) veneziano, conte e abate, autore del poemetto « Le fragole ». Lorenzo Borotti (1724-1801) è autore de « Il caffè ». Giuseppe Menegazzi, medico di Bovolenta in provincia di Padova (1764-1823) ci diede un « Baco in mare ». Jacopo Vittorelli di Bassano (1749-1835), funzionario della Repubblica Veneta e, dopo la caduta di questa, del governo austriaco, fu epigono del Parini; scrisse anche burlesco al modo del Berni e tradusse la Batriochomachia: di lui ci interessa il poemetto « I maccheroni ». Luigi Plet veneziano e musicista (a cavallo fra il 700 e l'800) pubblicò molte poesie scherzose con la speranza di ricavare il necessario per mantenere una sua scuola: ci lasciò un lungo scherzo su « Il bacalà ». Antonio Frizzi, sempre a cavallo dei due secoli, compose « La salameide ». Ultimo di proposito per parlarne più a lungo, è rimasto Ludovico Pastò. Di lui ricorderemo subito, fra le molte cose, « El vin friularo de Bagnoli », « La polenta » e « El zabajon ». A

modo di anche nostro scherzoso riepilogo della rassegna, ordinando adeguatamente queste notizie, sarebbe facile stendere un menù casalingo epperiò saporito, senza pericolo di sofisticazioni. Ecco dunque il menù che passiamo alla Delegazione Padovana della Accademia della Cucina:

Antipasto: « La salameide » di Antonio Frizzi;

1° piatto : « I gnocchi » di Giovan Battista Maganza o « I maccheroni » di Jacopo Vittorelli;

2° piatto : « Il bacalà » di Luigi Plet accompagnato da « La polenta » di Ludovico Pastò;

Dolce : « El zabajon » di Ludovico Pastò;

Frutta : « La zucca » di Marcantonio Cavanis, « Le fragole » dell'abate Giovan Battista Roberti;

Caffè : « Il caffè » di Lorenzo Barotti;

Vino : « El vin friularo de Bagnoli » di Ludovico Pastò e per i più esigenti « Baco in caneva » dello stesso Pastò;

Digestivo ed emetico per gli intemperanti: « Baco in mare » di Giuseppe Menegazzi.

Come terzo motivo mi è veramente molto gradito fermarmi un pochino su un altro poeta e medico, non incluso nell'accennata antologia di Medici Poeti Contemporanei, solo per ragioni di date. Ignoro se il caro collega, recentemente scomparso, Fabrizio Winspeare lo abbia ricordato nella sua storia di « Medici nella Letteratura Italiana » di prossima pubblicazione. Me lo auguro vivamente.

Nato a Venezia nel 1744, laureato in medicina e chirurgia a Padova, Ludovico Pastò esercitò per alcuni anni negli ospedali di Roma. Il padre, mediocre pittore e mediocre letterato, era scenografo alle dipendenze della nobile famiglia veneziana Widmann, che a Bagnoli di Sopra in provincia di Padova aveva larghi beni al modo e nel tempo descritto da Carlino Altoviti nelle « Confessioni di un italiano ». Ludovico Pastò si stabilì quindi nel paese di Bagnoli dove vi acquistò larga fama professionale e vi morì celibe nel 1806, all'età di 62 anni. Con il piglio burlesco,

che caratterizza tutta la sua opera poetica, ecco il suo autoritratto satirico:

« Picolo de statura e forcolin,
negro de cavegiara tempo fa,
ochio de gaton e naso intabacà,
tinto de tera d'ombra e zalotin ».

Tuttavia non gli manca qualche scatto di ribellione e anche egli talvolta ha la « luna con la siora Medicina »: come ogni medico sopraffatto nella resistenza fisica dagli umori dei clienti, non sempre discreti nelle chiamate:

« Non se dà par mi mai festa
un respiro no g'ò mai
piova nevega o tempesta
s'ha da andar dai amalai... ».

Motivo ripreso ed allargato poi dal Fusinato. E ancora l'oppressione professionale, il dubbio, la necessità dello studio mette in burla:

« Se pol dar pezo mestier
un mestier più desperà,
sfadigar senza saver
cossa diamberne se fa?... ».

Anche per questo dunque, ma soprattutto per giocondità e facilità di metro e di immagini ed in modo particolare per gli argomenti fu paragonato al Redi. Il confronto è con giustificato motivo, pur senza approfondire in dettaglio i meriti dell'uno e dell'altro. Diciamo solo che il Pastò ha avuto lo svantaggio di aver usato il dialetto, sia pure quello nobilissimo veneziano, anzichè quello toscano, ormai lingua nazionale. Vi aggiungiamo la riflessione che nel 1787, anno della prima stampa del poemetto « El vin friularo » un cittadino veneziano non poteva esprimersi con diverso mezzo che quello ufficiale della non ancora tramontata repubblica lagunare. Certo il Pastò non poteva non conoscere il poemetto del Redi; tuttavia dai saggi introdotti in questa presentazione ci si avvedrà subito che non lo prese a modello, dimostrandosi realista e popolano come il Goldoni, quanto il toscano era stato classico per pensiero e discorso; rifuggendo quelle ricorrenze mitologiche ed arcadiche, che imperversavano ai suoi tempi nelle lunghe ospitalità di « ville » care ai nobili e ai ricchi del XVIII secolo, per i quali

scopo della vita erano i passatempi frivoli e non sempre castigati. Ne abbiamo esempio nel poemetto « Le smanie de Nineta per la morte di Lesbini » più di ispirazione pariniana per la « Vergine cuccia » che per il passero catulliano.

Anche dal Goldoni si differenzia per lessico e costruzione levigata di linguaggio, che risente un pochino della dimestichezza con gli studi umanistici e della consuetudine di amicizie scelte.

Abbiamo detto del carattere gioviale e un po' strambo; forse era goloso e gran bevitore, ma non si potrebbe giurare sulle sue parole. Dice comunque di sè:

« Sobrio co no i me dà niente da çena ».

Né i colleghi di allora e di oggi avrebbero poco da ridire sulla sua farmacopea assicurata efficacissima contro la malaria a base di prosciutto e vino friularo, sia pur considerati come ottimi corroboranti; ma è da credere, se fu veramente gran medico come si assicura, che dicesse per gioco; già come il Redi.

Pieni di brio sono certi suoi componimenti di occasione. Eccone uno dove se la cava magnificamente, senza nulla dire di celebrativo in occasione della prima messa di un sacerdote novello. Si rivolge alla di lui madre, cui forse era stato difficile opporre un rifiuto:

« Se ghe fusse abbondansa de paneti,
de polenta, de lardo, de castrà,
de sardele salae, de bacalà,
come ghe xe abondansa de soneti
no ghe saria al mondo poareti
che andasse domandando carità.
Tuti ghe n'avarave a saziatà
tuti saria contenti, tuti quieti.
Me scuserà pertanto siora Tonina ».

e prosegue con amenissima improntitudine menando il can per l'aia.

Ma torniamo alla poesia ditirambica dove conquistano ritmo e misura e vena fluente, ma soprattutto facilità inventiva di immagini e di situazioni originalissime, per le quali si discosta in maniera personale ed inconfondibile sia dal Redi, sia dagli altri autori ricordati in principio. Quando si confessa « amante di poesia ma senza

vena » il Dazzi che pur lo ospita nella sua menzionata antologia del « Fiore della poesia veneziana », sembra prenderlo in parola e rincalza dicendolo di vena modesta e casalinga: giudizio che è vero per tanta parte che accogliamo come non negativa e pur sempre nei limiti dai quali non esce nemmeno il Redi, mitologia a parte. E crediamo di accordarci ad esempio sul poemetto ispirato alla « Vergine cuccia » dove il Dazzi trova più movimento e maggior sapore di satira che non nel modello con la civetteria di un riferimento a « Le petit chien de la Marquise » di Teofilo Guatier.

Proseguendo nella elencazione bibliografica più importante citeremo ancora « Baco in càneva » per le nozze Foscarini - Widmann; ancora per nozze « El zabajon » con salaci allusioni alle sue proprietà ricostituenti nelle fatiche d'amore. Ma le composizioni più riuscite per godimento comunicativo, sensuale e innocente sono « La polenta » e « El vin friularo de Bagnoli » di cui dopo la presentazione, udrete leggere i testi con la dovuta proprietà. Tuttavia non può mancare qualche citazione. Dice della polenta:

« La me piase dura e tenera
in farsòra e su la grela
in pastizo, in la paela;
coi sponzoi, co i fungheti
col porzelo, coi oseleti
con le anguele per i gati
e po insoma in tuti i modi
la polenta xe el me godi ».

Il ditirambo « El vin friularo de Bagnoli » è il più famoso e fece molto rumore al suo apparire: nessuna « Pro loco », nessuna « Azienda di soggiorno », nessun pubblicista di « Cantina Sociale » sarebbe capace oggi di tanto successo. Uscì in prima edizione nel 1787 e poi fino al 1837 si fecero sei ristampe: tre a Padova, una a Brescia, una a Verona e una a Venezia (1803). Quella prestataci in visione con affettuosa amicizia e insieme singolare e giustificata gelosia dal collega Gaetano Gurian, oriundo di Bagnoli e lontano parente del Poeta, è del 1884, edita a Padova. Leggendo, abbiamo conosciuto una notizia stori-

co-enologica (sarà vera?) che passiamo all'Accademia della Cucina. Il vino friularo proviene da un vitigno qui trapiantato dal Friuli nientemeno che da Giulio Cesare.

Merita ancora sottolineare non senza arguzia per le frequenti raccomandazioni di sobrietà ai clienti, che il genere fu trattato altro che dal Redi e dal Pastò, anche da Giovanni Meli siciliano e Giuseppe Menegazzi padovano di Bovolenta: tutti medici.

Ne « El vin friularo » ci sono tutti tondi di spiccata naturalezza e colore, che ancora ritornano ovviamente al confronto con il « Bacco in Toscana » e non sempre il livello di ispirazione e di gioia linguistica rimane inferiore. I passaggi sono i medesimi: l'assaggio, l'elogio, il confronto, l'indignazione contro le sofisticazioni, l'euforia, l'irrisione dei farmaci ufficiali.

« Questo xe el balsamo
che fortifica ogni stomego

che fa far la dieta ai medici
e falir le Spezierie
co le so potacerie... ».

Quindi aggiunge:

« Su via bevemolo
a son de pifferi
tamburi e timpani
trombete e flauti
chitare e cimban
lironi e gnacare... ».

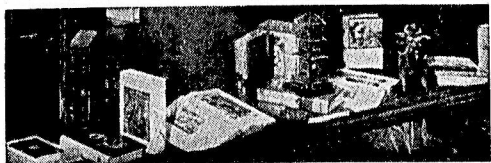
Infine sopravviene l'ebbrezza, che toglie le gambe e dà nel grottesco:

« Tegnù, tegnù, tegnù,
tegnime cari vu,
no posso star più su.
La tera trèmola!
I travi bàgola!
I veri scricola!
I muri scrècola!
Tuto precipita!
Porteme in càneva!! ».

GIULIO BUSSADORI

B I B L I O G R A F I A

- LORENZO BAROTTI: « *Il Caffè* », poemetto in due canti. Stamperia Graziosi, Venezia, 1803.
- MARCANTONIO CAVANIS: « *La Zucca* », ditirambo. Stamperia Graziosi, Venezia, 1803.
- ANTONIO FRIZZI: « *La Salameide* », poemetto giocoso. Stamperia Graziosi, Venezia, 1803.
- GIOVAN BATTISTA MAGANZA: « *I Gnuocchi* », nella antologia « *Il fiore della lirica veneziana* » di MANLIO DAZZI. Neri-Pozza Ed., Venezia, 1956-1959.
- R. VIOLA MUZZOLON: « *La poesia di Giovan Battista Maganza* », in « *Cultura* », 12, 1933.
- LUDOVICO PASTÒ: « *La polenta* », scherzo ditirambico. Stamperia Graziosi, Venezia, 1803.
- LUDOVICO PASTÒ: « *El vin friularo de Bagnoli* », scherzo ditirambico.
- LUDOVICO PASTÒ: « *Poesie* ». Orlandini Ed., Padova, 1884.
- FILIPPO CONCONI: « *Un poeta dialettale veneziano, Ludovico Pastò* », in « *Almanacco Padovano* », 1932.
- LUIGI PLET: « *El bacalà* », poemetto giocoso. Venezia, 1850.
- GIOVAN BATTISTA ROBERTI: « *Le fragole* », poemetto in due canti. Stamperia Graziosi, Venezia, 1803.
- JACOPO VITTORELLI: « *I maccheroni* », poemetto giocoso. Stamperia Graziosi, Venezia, 1803.
- JACOPO VITTORELLI: « *Rime* ». Bassano, 1784.
- JACOPO VITTORELLI: « *Opere edite e postume* ». Bassano, 1841.
- JACOPO VITTORELLI: « *Poesie* », a cura di A. Simioni. Bari, 1911.
- A. SIMIONI: « *Jacopo Vittorelli. La vita e gli scritti con la bibliografia, dalle opere, documenti, e poesie inedite*. Rocca S. Casciano, 1907.
- L. CARRER: « *Necrologia* », in « *Gondoliere* », 27-12-1835.
- G. CARDUCCI: « *Poeti erotici del sec. XVIII* » (pref.). Firenze, 1868.



VETRINETTA

Libera Carelli

Libera Carelli è una delle nostre scrittrici più intelligenti e quindi anche più a sorpresa; perchè l'intelligenza è mobilità e la mobilità è sorpresa.

Che impressione vi fa, per esempio, Libera Carelli, negli uffici della tutta sua istituzione *La Brigata* (detti uffici si riassumono nel suo unico studio) o detta lettere o se ne fa leggere o si fa leggere nel dattiloscritto articoli o volumi e decide se accettarli o no, o prepara il ciclo delle conferenze domenicali, o inventa qualcosa di nuovo? Vi fa l'impressione d'un personaggio tutto realtà e tutto organizzazione: come se la Provvidenza l'avesse mandato nella città più buona, più intelligente e meno organizzativa del mondo per per dimostrare al medesimo che Napoli invece è anche una città di organizzatori.

Tutto cambia però se Libera agisce attraverso la penna, cioè comunicando per iscritto. Allora tutto di lei arriva alla pagina passando attraverso la ultrafemminile sua sensibilità e ne prende l'impronta: e com'è vero che al di là delle tante malizie scoperte o escogitate da Freud e compagni il vaglio meno fallace della nostra personalità è sempre la penna!

Ma questo che avviene sempre in Libera, avviene in modo ancor nuovo e inconfondibile quando la penna che ella prende (o fa prendere) tra mano è quella della poesia, come per esempio nel caso di questo *Canzoniere Piccino*.

Non già, intendiamoci, ch'ella non sappia scrivere versi anche per i grandi (alcuni recentissimi e tuttora inediti per grandi e per piccoli sono una cosa rara): è che, allora, la

sua sensibilità tende a diventare maternità, e la sua ispirazione tende a passare a questo vaglio con tutti i suoi motivi supremi anche con il suo cristianesimo. E non che questi suoi versi non possano piacere anche ai grandi; ma solo ai grandi che amano i piccoli come lei. Com'è appunto di questa *Canzonetta del cuore che spera*:

Quando la rondine s'addormenta
con la testa sotto l'ala,
quando sta zitta la cicala
comincia il grillo la sua serenata.
Quando spento il sole, bruna
si fa la terra, s'accenda la luna.
Giorno e notte, notte e giorno
c'è una partenza e c'è un ritorno.
E per le strade ove Dio ci conduce
c'è sempre un canto, c'è sempre una luce.

O di quest'altra:

Lo sapete, cari bambini,
perchè gli occhi dei ciuchini
son così miti così buoni
che certo nessun animale
li ha buoni non dico di più
ma neppure in modo eguale?
Perchè l'occhio d'un asinello
fu il primo specchio nel quale
fu riflesso il paffutello
volto del piccolo Gesù.

Questa Libera ha fatto bene a tradurla anche in francese. Come ha fatto bene ad aggiungere a queste sue originali alcune poesie

per piccini tradotte dal tedesco, dal francese, dallo spagnolo. Che deliziosa internazionale la poesia per questo pubblico!

Se avessimo spazio vorremmo trascrivere anche qui tradotta da Libera la *Preghiera perchè un bimbo non muoia*, di Jammes. Che poi è una ristampa, perchè questa preghiera fu già inclusa nel « Canto di Jeri » (Palombi, Roma 1955) dove sono alcune delle più belle

poesie di Libera; e sono tra le più belle della lirica contemporanea. E pochi se ne sono accorti. C'è un nome che, non so perchè, mi viene sempre in mente accanto a quello di Libera Carelli: il nome di Domenico Gnoli. Per certi rispetti il Gnoli stette al tempo suo, come al nostro sta Libera. E la critica minaccia di essere ingiusta con lei come fu con lui.

GIUSEPPE TOFFANIN

Giovanni Poleni (1683 - 1761)

Il 17 dicembre 1961 l'Università di Padova ha celebrato il secondo centenario della morte di Giovanni Poleni (Venezia, 1683 - Padova, 1761) accogliendo nella sua « Basilica » il busto dello scienziato modellato da Pietro Zandomeneghi, offerto dall'Istituto di Scienze Lettere ed Arti.

Eco duraturo di quella manifestazione pubblica, il volume commemorativo che raccoglie discorsi di circostanza (professori Checchini, Ferro, Del Nunzio); relazioni sul Poleni astronomo e matematico, idraulico, architetto, filosofo (professori Grioli, Ghetti, Marzolo, Cavallari-Murat).

Della evidente vastità di settori culturali che occuparono il marchese Poleni (asceso alla cattedra universitaria a ventisei anni), abbiamo una documentazione ricca e precisa nell'Indice bibliografico che l'ing. Giorgio Passadore ha accuratamente preparato, raccogliendo quanto potevano offrire, valida testimonianza, le maggiori accademie italiane e straniere (fra queste ultime ricordiamo quelle di Parigi, Pietroburgo, Londra, Berlino) che si onorarono di avere il padovano membro attivo e fecondo di studi originali e di esperienze singolari.

In Appendice Maria Francesca Tiepolo pubblica un Indice inedito di carte del Poleni conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia, mentre Giuseppe Aliprandi rievoca quanto ha attinenza con la « Macchina aritmetica » che il Poleni costruì, oltrepassando le ideazioni del Pascal e del Leibniz, anticipando

l'automazione dei nostri tempi, per certo suo meccanismo che consentiva di far funzionare la macchina senza l'intervento continuo dell'uomo.

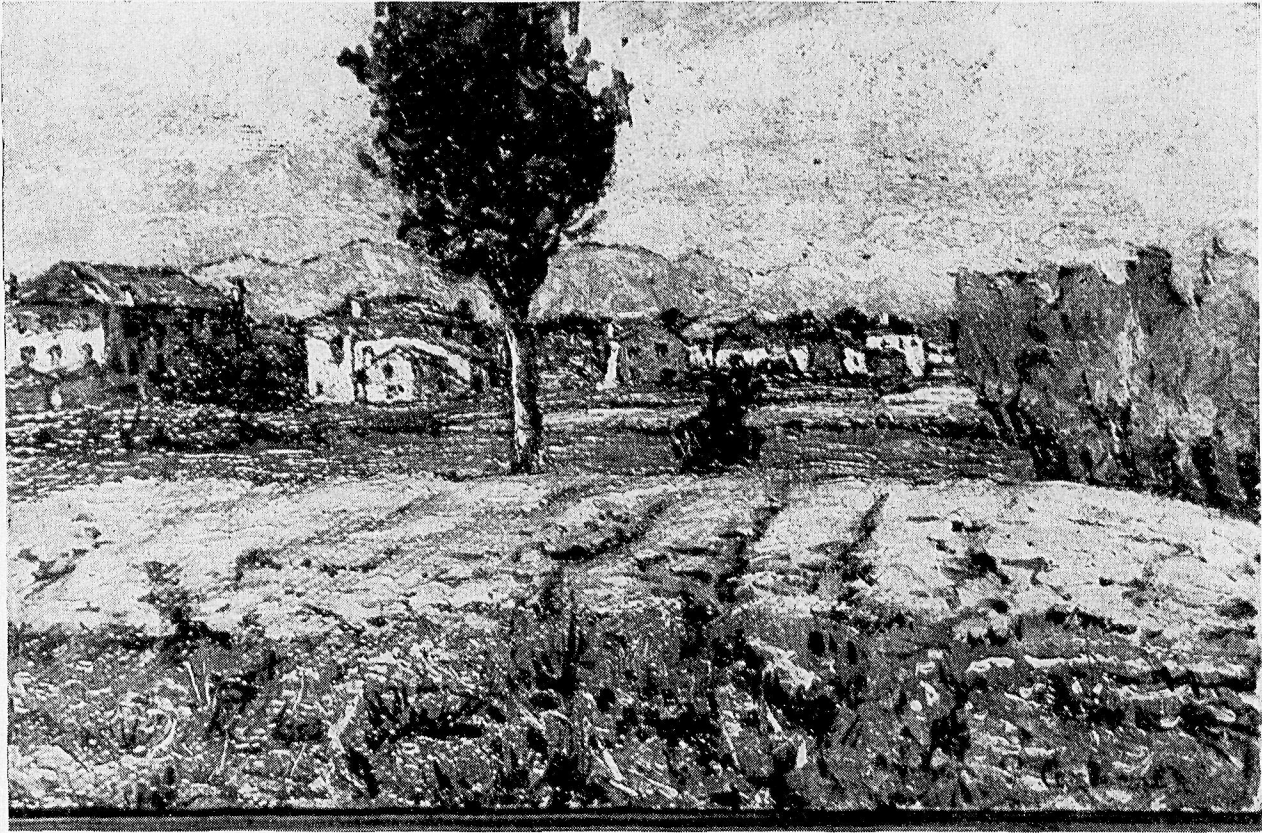
Già Padova aveva onorato il Poleni nel 1925 per le sue lunghe e preziose osservazioni meteorologiche; la manifestazione del 1961 completa il profilo dello scienziato che mise in evidenza, fra l'altro, l'aiuto reciproco che la matematica pura e quella applicata si danno, mentre si dà rilievo al fatto che le risultanze della macchina ossia le osservazioni sperimentali, possono convalidare anticipate teorie dettate dalla matematica pura.

Nella sala antistante l'Aula Magna, sede un tempo del « Theatrum Philosophiae Mechanice Experimentalis », erano — il 17 dicembre 1963 — alcuni dei modelli delle trecentonovanta macchine che il Poleni aveva raccolto per esperimenti di idraulica, meccanica, ottica acustica.

Il volume commemorativo, nitido per la stampa ed adorno di numerose tavole fuori testo, mette in evidenza, tramite uno studio accurato di Francesco Marzolo, il contributo che il Poleni diede alla idraulica applicata. Non si legge senza commozione il rimprovero che il Poleni moveva a coloro che disboscarono la montagna e le lodi che tributava a chi attendeva tempestivamente alla deviazione dei fiumi dalla laguna di Venezia; ammonimento ancora attuale, lode che permette di mantenere Venezia fulgida nelle sue bellezze marmoree e pittoriche. *

A Stra è nata una "Bottega delle Arti"

Nell'ambiente classico della Riviera di Brenta la iniziativa di Schreiber assume particolare significazione



Cezanne : Paesaggio

L'idea di Schreiber, di aprire una Bottega delle arti, ossia una galleria per pitture e sculture a Stra, potrebbe sembrare un tantino originale all'osservatore di superficie, chè il paese, fra Padova e Venezia, è un centro industriale e dinamico sì, ma non tale — all'apparenza e all'ubicazione — da giustificare con le sue possibilità di assorbimento le opere di una mostra ricorrente con continuità. Perchè non ha preferito Padova, costui, perchè non Venezia, che, alla fine è la capitale artistica d'Italia se non altro per la eccezionalità della sua struttura e del suo paesaggio, del suo costume e della sua storia? E invece ottime ragioni hanno suggerito questa dislocazione, e il successo delle prime prove — una personale e una collettiva di grandi nomi — lo hanno dimostrato. Stra è sulla Riviera di Brenta, fra le classiche ville venete, sul canale che le lamba oggi come due secoli fa: scivola sulle sue acque, silenzioso e romantico, quel burchiello che l'estro squisito di buoni cittadini delle due città che unisce, ha voluto. La Riviera è meta d'arte per eccellenza: le antiche dimore dei veneziani del settecento raccolgono tesori d'arte, che via via si vanno scoprendo e restituendo all'antico prestigio, ed è in queste dimore, poche purtroppo, fra le sopravvissute al tormento edilizio di quest'ultimo secolo, che alberga l'ultimo soffio di quel tempo remoto, ma non ancora spento, che è stato segnato dalle dame in bauta, dai cavalieri in parrucca, dai giochi

semplici e commisti a fiammate d'amore nei parchi traditori; fu in quelle dimore, dicevo, che diedero vita a capolavori il genio di Tiepolo, di Canaletto, di Guardi e, in altro settore, di Goldoni e di Cimarosa. Ancor oggi dal verde che lamba il fiume, dalle architetture che adornano i palazzi, spira aria d'arte profonda, viva e ammonente. Ecco perchè non ha da stupire come un uomo qual'è Schreiber, che dedica la sua vita all'arte, abbia prescelto per una galleria la buona Stra e vi abbia trovato iniziale fortuna.

C'è stata una bella personale dello Schreiber stesso, dapprima, alla Bottega, poi è venuta una mostra di grandi firme, di quest'ultimo secolo, nostre e di fuori: Licata, Nathan, Russian, Spazzapan, Viviani, Guidi, J. Ravenna, e molti altri, ma la eletta schiera era tutta dominata dalla incombenza prepotente e vigorosa di quattro nomi riecheggianti voci di gloria raggiunta e di fama conclamata. Nomi che da soli avrebbero dato gran lustro alla mostra e giustificato il richiamo da essa sollecitato nei padovani e nei veneziani dei due capolinea rivieraschi: Matisse, Scipione, Gauguin. Che volete di più? I collezionisti di opere d'arte hanno avuto di che stupire, a giusta ragione, chè — se si faccia eccezione per qualche galleria di Milano e di Torino, dov'è il gran denaro e dov'è la facile fortuna — non è di tutti i giorni incontrarsi con esponenti di tale grido della pittura nostrana e foresta. Di Matisse abbiamo visto una tempera deliziosa che riassume alla

sua concisione tutti gli aspetti che hanno dato avvio in una sola legge (quella del rapporto di ritmo e di tono) alla invenzione del motivo decorativo e della trovata cromatica, elementi nei quali si rispecchia la personalità del grande artista, caposcuola dei fauves. Una caffettiera, un bicchiere, una pera e un altro frutto sopra una poltrona, composizione assai schematica, stilizzata, che segna il momento del trionfo della finezza del francese: opera di non grandi misure, nella quale tuttavia vedi le più interessanti contrapposizioni cromatiche astrattoidei nella cornice di un impegno e di una raffinatezza eccezionali. Di Cézanne è presente un paesaggio ad olio, di misure contenute ma di grande significazione: nel « pezzo » che trova le sue premesse tecniche nella esperienza impressionista, è marcato il senso plastico, non poggiante affatto, come si volle da taluno, su principi di massa chiaroscurale, ma come conseguenza precisa di giochi cromatici, ottenuti per sovrapposizione. Il paesaggio pone in luce la magica capacità di Cézanne di staccare i piani creando atmosfere di profondità meravigliosa. Eccoci ora all'olio su cartone di cm. 80 x 57 di Gauguin, due nudi femminili del periodo tahitiano, in cui il pittore trova modo di estrinsecare una colossale carica di esotismo, attraverso la intensità dei colori, la squadratura delle movenze e quasi, direi, la spontaneità animale senza inscenatura, i soggetti sono tradotti con quella violenza estremista che determina la volontarietà coraggiosa di una natura di artista eccezionale qual'è Gauguin. Fra i grandi italiani — con De Chirico a fianco — troviamo Bonichi, detto Scipione: due nudi, Adamo ed Eva, stagliati con selvaggia vigoria in una ambientazione naturale di forza primordiale. Un'opera che mette in evidenza, come poche altre forse, del grande artista in via di piena valutazione, la qualità che non ha rapporti — come ben disse Giuseppe Marchiori — nè contatti con scuole, tendenze o atteggiamenti direzionali contemporanei.

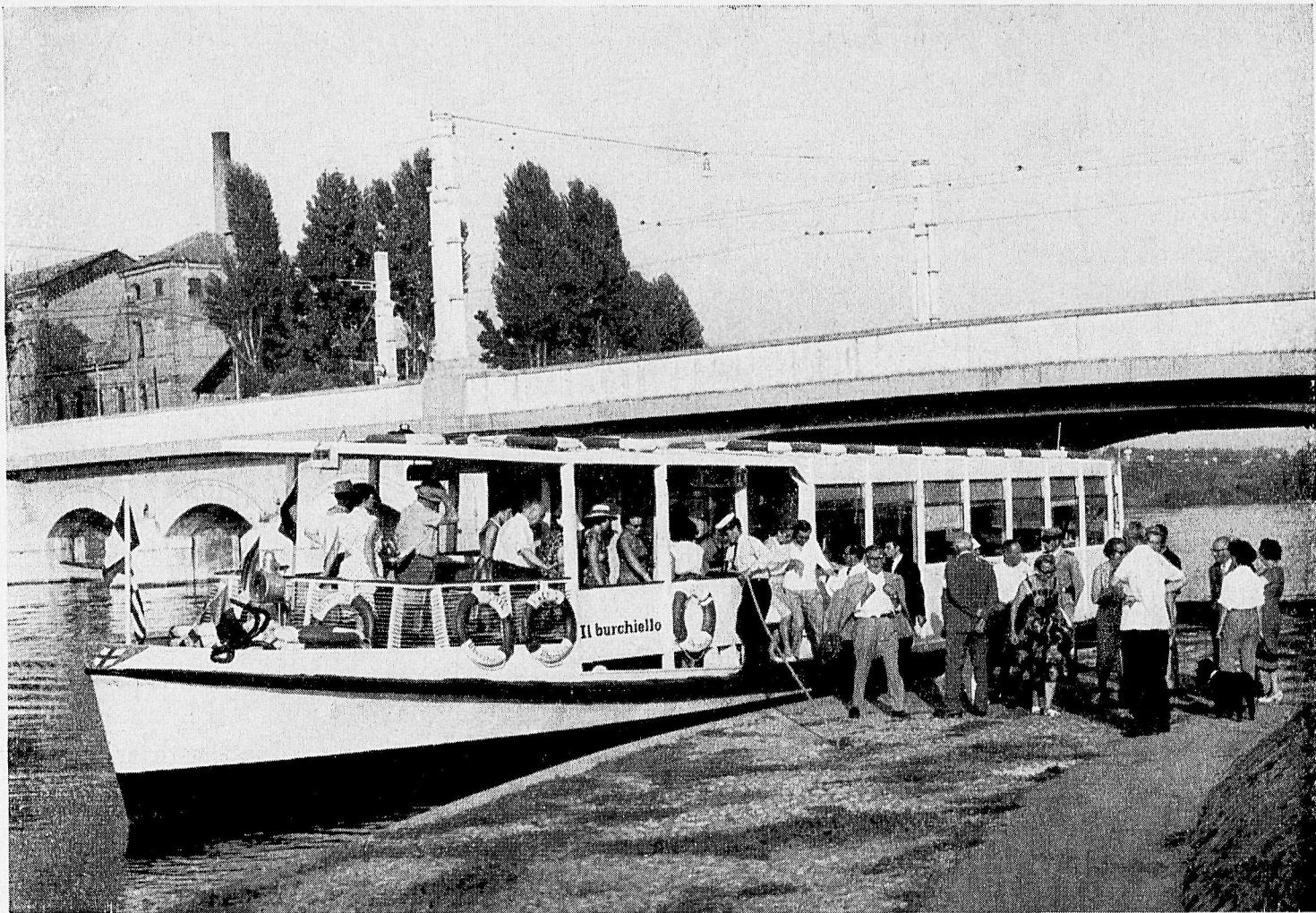
Nel suo complesso lo inserimento della « Bottega » di Stra nel grande movimento commerciale del mercato



Matisse : *Composizione*

italiano, segna una data, appunto per il deciso impegno con cui questo fenomeno di immissione è avvenuto, con mezzi massicci, con artiglierie di grosso calibro, che hanno smantellato qualunque possibile prevenzione contraria al successo. In Riviera poi — rimarchiamo i precedenti concetti — il risalto che questo movimento assume è tanto più marcato e per l'isolamento del fatto in sè, e per il contrasto che esso provoca in vicinanza a manifestazioni di solennità pittorica che hanno già la loro vasta e luminosa ubicazione nella storia della centenaria tradizione artistica veneziana.

MARIO RIZZOLI



Il servizio fluviale del « Burchiello » da Padova a Venezia e viceversa, lungo il Canale del Brenta, ha avuto anche nel 1963 un grande successo. Nel quadriennio 1960-63 sono stati effettuati 600 viaggi, percorsi 40.000 chilometri e trasportati 18.000 passeggeri, dei quali oltre la metà stranieri. Il servizio del « Burchiello » è stato inserito nella rete EUROPABUS per la sua originalità e signorilità. (Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

Eccezionale movimento turistico nel 1963

Importante riunione del Consiglio Provinciale per il Turismo di Padova - Quasi due milioni di giornate di presenza con un apporto economico di ventidue miliardi - Il denso ciclo delle manifestazioni in occasione del 7° Centenario Antoniano (1263 - 1963)

Il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova si è riunito presso la Sede in Largo Europa per l'esame e l'approvazione dei bilanci e per discutere una serie di provvedimenti interessanti lo sviluppo del movimento turistico nel Padovano.

Il Presidente Avv. Giorgio Malipiero, aprendo la riunione ha ricordato l'opera svolta a favore

del turismo dal Vice-Prefetto Dott. Ruggero Matteucci nella qualità di Consigliere dell'EPT, il quale ha lasciato Padova poichè destinato all'importante sede di Firenze; ha espresso le sue condoglianze ai familiari per l'imatura perdita del Consigliere Maestro Pio Bruno Daminato ed ha infine porto il benvenuto al nuovo Consigliere Sig. Giovanni Vincenti, che ha sostituito il Sig. Gastone Babetto dimissionario.

L'attività svolta dall'Ente Provinciale per il Turismo nel 1963

L'Avv. Malipiero ha quindi sinteticamente riassunta l'attività svolta dall'EPT nel 1963 leggendo la seguente relazione:

« *Egredi Signori Consiglieri,*

l'anno 1963 resterà nella storia del turismo padovano come un « anno eccezionale » per l'enorme afflusso di forestieri giunti da ogni parte del mondo e per le numerose manifestazioni che hanno avuto luogo in occasione del 7° Centenario Antoniano.

La relazione annuale predisposta dall'E.P.T. è risultata così densa di notizie e di dati da indurmi ad affidarla alle stampe e in attesa pertanto della sua uscita mi è gradito intrattenere i Signori Consiglieri sui principali avvenimenti che si sono svolti nel 1963 e per la cui organizzazione è stato richiesto il massimo sforzo da parte dell'Ente Provinciale per il Turismo.

Mentre in molte parti d'Italia si sono verificate durante la decorsa stagione turistica flessioni e recessioni anche notevoli nel movimento dei turisti, nella Provincia di Padova le posizioni sono state non solo saldamente tenute, ma anche sono stati superati i risultati oltremodo favorevoli registrati nel 1962.

Movimento dei forestieri

Nel 1963 sono stati registrati negli alberghi, pensioni e locande di Padova e Provincia n. 354.224 ospiti dei quali n. 86.085 stranieri con n. 1.905.742 giornate di presenza rispetto a n. 1.756.540 giornate di presenza del 1962.

Il traguardo di quasi due milioni di presenze è stato così raggiunto e superato brillantemente con un apporto economico di oltre ventidue miliardi.

Primato della Provincia di Padova nel settore turistico

La Provincia di Padova occupa pertanto un posto eminente nel settore del turismo e preci-

samente è al secondo posto nel Veneto per numero di letti e per giornate di presenza dopo Venezia, al primo posto tra le Stazioni idrotermali d'Italia per numero di forestieri arrivati, al primo posto nel Veneto per numero di autolinee di gran turismo e per le autolinee normali, al primo posto in Italia nel settore della navigazione fluviale per il numero dei passeggeri trasportati.

Aumento dell'attrezzatura alberghiera nella Provincia di Padova

Durante l'anno 1963 l'attrezzatura alberghiera di Padova e Provincia ha avuto il seguente incremento: gli esercizi alberghieri sono passati a n. 302; le camere che nel 1962 erano n. 7857 sono salite a n. 8304 nel 1963; i letti sono aumentati da n. 11.647 a n. 12.347 e i bagni da n. 2.802 a n. 3.316.

Nella quasi totalità degli esercizi alberghieri sono state inoltre apportate opere di miglioria e moderni ed efficienti impianti igienico-sanitari e altri accorgimenti per offrire al turista una sempre più confortevole ospitalità.

Nel 1963 hanno avuto inizio i lavori per la costruzione di vari nuovi alberghi a Padova, ad Abano Terme, Montegrotto Terme, Battaglia Terme.

Propaganda in Italia e all'estero

L'Ente Provinciale per il Turismo ha svolto nel 1963 una vasta e multiforme propaganda a mezzo della stampa italiana ed estera, del cinema, della radio-televisione e con la pubblicazione di centinaia di migliaia di copie di opuscoli redatti nelle più importanti lingue europee, opuscoli illustranti Padova, le Stazioni termali di Abano, Battaglia e Montegrotto, i centri medioevali di Monselice, Este, Montagnana, Cittadella, e gli altri centri turistici del padovano, nonché il lancio dei Giri Nord e Sud dei Colli Euganei, dei Castelli Veneti e il servizio del « Burchiello ».

L'Ente Provinciale per il Turismo ha collaborato con le Direzioni della Rivista « Padova », della Rivista « Città di Padova », del « Carnet di Padova » e di altre numerose riviste italiane ed estere fornendo articoli, comunicati, fotografie, clichés, ecc.

Numerose riprese televisive delle più importanti manifestazioni sono state effettuate per il diretto interessamento dell'Ente Provinciale per il Turismo e interviste radiofoniche sono state eseguite dagli operatori italiani ed esteri delle varie stazioni emittenti.

Mostre turistiche varie

L'Ente Provinciale per il Turismo ha allestito varie Mostre di carattere artistico-storico-turistico alla Fiera di Padova, a Milano, a Mantova, a Copenaghen, Berlino, Londra e Parigi

ed ha fatto allestire vetrine pubblicitarie in numerose città italiane e straniere.

Congressi e Convegni nazionali e internazionali

L'Ente Provinciale per il Turismo ha dato il suo appoggio, corrisposto contributi e ha messo a disposizione il proprio personale poliglotta per favorire l'organizzazione di trentadue importanti Congressi e Convegni a carattere nazionale e internazionale, tra i quali quelli indetti dall'Università, dalla Fiera di Padova e da altri Enti come la F.U.C.I., la F.I.E., il Soroptimist International Association, l'ENAL, ecc.

VII Centenario Antoniano (1263 - 1963)

Dal 15 febbraio al 13 settembre 1963 hanno avuto luogo le solenni celebrazioni in occasione



S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. prof. Gui e l'Ambasciatore del Portogallo dott. De Favia, in alta uniforme e con decorazioni, mentre sfilano in Piazza del Santo in occasione dell'apertura delle celebrazioni religiose e civili del 7° Centenario Antoniano.

(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)



Il Presidente dell'E.P.T. di Padova e la Delegazione Portoghese della Giunta del Turismo di Estoril (Costa da Sol) con i paggi in livrea bianco-rossa raffiguranti il Portogallo e in livrea bianco-nera rappresentanti la Città di Lisbona, mentre escono dalla Basilica del Santo nella giornata dell'apertura del 7° Centenario Antoniano.

(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

del 7° Centenario Antoniano (1263-1963). L'EPT ha attivamente collaborato per la piena riuscita delle manifestazioni in stretta e proficua intesa con le massime autorità religiose e civili e in special modo con i Reverendi Padri della Basilica del Santo, per la Esposizione internazionale di pittura e scultura antoniana, per i Concorsi letterari e giornalistici, per il Concorso per una fontana monumentale a S. Antonio, indetto dalla Pro Padova, e altre manifestazioni minori.

I pellegrini giunti a Padova sono stati 3.100.000, dei quali 2.400.000 italiani e 700.000 stranieri, in gruppi e isolatamente.

L'Ente Provinciale per il Turismo ha aperto nel mese di maggio e fatto funzionare fino ad oggi l'Ufficio Turistico di piazza del Santo, in collaborazione con l'Ente Fiera, l'A.C.I., l'ENAL e la SHELL Italiana, per assistere i pellegrini,

mentre i dipendenti Uffici di Largo Europa e della Stazione Ferroviaria sono serviti di appoggio per i vari Congressi nazionali e internazionali e per l'arrivo e la partenza delle autolinee e delle escursioni di gran turismo.

Manifestazioni culturali

L'Ente Provinciale per il Turismo ha organizzato i Corsi rapidi di lingue straniere per i Vigili Urbani e gli Agenti della Polizia Stradale e di P. S.; ha collaborato con l'A.I.M.C. per l'effettuazione del Corso di cultura storico-turistica provinciale, con visite ai singoli monumenti; con il Comune di Cittadella per il Premio di Poesia Cittadella - E.P.T.; con la F.U.C.I. per il 37° Congresso Nazionale; con la F.I.E. per il Primo Convegno Nazionale per lo studio del tu-

rismo sociale; con l'Istituto Alberghiero di Abano Terme; con il Centro Culturale Estense per il IV Premio dei Colli; con l'Università per la VII Rassegna Internazionale del Film Scientifico-didattico; con l'Ente della Biennale per la Mostra Triveneta e Concorso Internazionale del Bronzetto, ecc.

Manifestazioni varie

L'Ente Provinciale per il Turismo ha organizzato direttamente o in collaborazione con altri Enti e Sodalizi della città e della provincia varie manifestazioni di carattere artistico, letterario, sportivo e turistico, specie nella ricorrenza del 7° Centenario Antoniano. Fra queste manifestazioni le più importanti sono state: la « Festa del Folklore Italiano », la « Festa notturna sul fiume Bacchiglione », la partita di calcio Milan-Lanerossi Vicenza, il Concorso Ippico internazionale, il Concorso « Padova Fiorita », l'incontro di tennis tra l'Italia e la Jugoslavia, la 37^a Esposizione Internazionale canina, i Concorsi a premi per i visitatori della Basilica del Santo e della Fiera di Padova, il « Rallye internazionale automobilistico del Santo », la 1^a Mostra nazionale del Pane, la Stagione dei Concerti al Livianno, le esecuzioni della Corale di Camin e della Polifonica Ravanello, le esibizioni dei Gruppi Folkloristici dei Ruzzantini Pavani, l'illuminazione natalizia di via Santa Lucia a Padova e altre manifestazioni minori.

I Giri automobilistici dei Colli Euganei e dei Castelli Veneti

L'Ente Provinciale per il Turismo ha indetto anche per il 1963 i Giri Nord e Sud per la conoscenza dei Colli Euganei, giri che hanno avuto luogo nel mese di Settembre, ed ha inoltre organizzato, in unione agli Enti del Turismo di Treviso, Verona e Vicenza, i circuiti automobilistici delle Città medievali e dei Castelli Veneti.

Il servizio fluviale del "Burchiello" inserito nella rete Europabus

Dal 15 maggio al 1° ottobre si è svolto regolarmente il servizio fluviale del « Burchiello » da

Padova a Venezia e viceversa lungo il Canale del Brenta. Nel quadriennio 1960-63 sono stati effettuati 600 viaggi, percorsi 40.000 chilometri e trasportati 18.000 passeggeri italiani e per la maggior parte stranieri. Il servizio unico nel suo genere ha avuto una vasta risonanza in Italia e all'estero ed è stato inserito per la sua originalità e signorilità nella rete EUROPABUS gestita dalle Ferrovie Europee.

Difesa del paesaggio e valorizzazione dei monumenti

Nel 1963 sono stati pressochè portati a termine i lavori di restauro e salvaguardia del Castello degli Alberi di Montagnana, creandovi nell'interno un originale Ostello per la Gioventù, che sarà inaugurato nella prossima primavera.

L'Ente Provinciale per il Turismo ha aderito al piano predisposto, per il vivo interessamento del Prefetto dott. Longo, per la sistemazione del Centro Storico di Arquà Petrarca ed ha agevolato il gemellaggio del detto Centro, promosso dalla « Dante Alighieri », con Fontaine de Vaucluse in Francia, dove soggiornò il grande Poeta.

L'Ente Provinciale per il Turismo ha sollecitato la Soprintendenza ai Monumenti e le Autorità provinciali per la difesa del paesaggio euganeo, gravemente minacciato dalle cave di trachite e dai cementifici.

Nel concludere questo sintetico quadro del lavoro svolto nel 1963 è per me doveroso ringraziare il Ministero del Turismo per la attenzione rivolta ai problemi turistici del padovano e i seguenti Uffici ed Enti per la proficua collaborazione data all'Ente Provinciale per il Turismo: la Prefettura, l'Amministrazione Provinciale, l'Università, la Camera di Commercio, l'Assessorato al Turismo del Comune di Padova, l'Ente Fiera, i Reverendi Padri della Basilica del Santo, l'Associazione Pro Padova, le Aziende di Cura di Abano Terme, Battaglia Terme e Montegrotto Terme, le Associazioni Pro Loco di Este, Monselice, Montagnana, Piove di Sacco,

Teolo, Vo' Euganeo, i Sindaci dei vari Comuni aventi interesse turistico, gli Uffici Pubblici, Enti, Sodalizi, le Associazioni degli Industriali, dei Commercianti, degli Albergatori e degli Artigiani e la Stampa quotidiana e periodica.

L'attività intensa e dinamica esplicata dall'Ente Provinciale per il Turismo nel 1963 ha richiesto l'impiego di notevoli mezzi finanziari e la dedizione più appassionata da parte del personale tutto dell'Ente, il quale, pur essendo numericamente insufficiente, ha svolto una notevole e lodevole mole di lavoro.

A questo proposito mi preme di mettere nel dovuto risalto l'impulso dato alla vita dell'E.P.T. dal Direttore rag. Zambon, il quale merita il più vivo ed incondizionato elogio per aver ideato ed attuato le più importanti manifestazioni, badando nel contempo instancabilmente, pur essendo privo del Vice Direttore, che tutti i servizi istituiti dell'Ente funzionassero regolarmente.

Il mio grazie va, infine, caldo e grato a tutti i Signori Consiglieri e ai Signori Membri del Comitato Esecutivo e del Collegio dei Revisori dei Conti, che sono stati al mio fianco e mi hanno



Il 29 Giugno 1963 ha avuto luogo una grande festa notturna con luci e suoni nel fiume Bacchiglione in onore di San'Antonio, festa che ha richiamato una enorme folla che ha assistito divertita alle sfilate delle imbarcazioni illuminate ed addobbate e al fantasmagorico spettacolo pirotecnico. (Foto Lux)



Manifestazioni culturali. - Nella Sala dei Giganti al Liviano ha avuto luogo la cerimonia della premiazione dei poeti vincitori del Premio nazionale di poesia «Cittadella E.P.T.» alla presenza del Sindaco di Cittadella, del Presidente dell'E.P.T., del prof. Diego Valeri, del poeta Ezra Pound e dei Membri della Commissione giudicatrice.
(Foto Giordani)

confortato con i loro apprezzati consigli e suggerimenti per la risoluzione dei vari problemi turistici e per l'amministrazione dell'Ente.

I risultati finora ottenuti attestano che il problema del turismo è vivamente sentito da tutti, il che è un buon auspicio per continuare il lavoro per le sempre maggiori fortune della Provincia di Padova ».

L'avv. Malipiero ha quindi aperto la discussione sulla sua relazione e vari Consiglieri sono intervenuti su questo o quell'argomento.

Il prof. Cessi ha richiamato l'attenzione sull'istituenda « Fondazione Francesco Petrarca, sulla progettata sistemazione del Centro storico di Arquà, sulla difesa del paesaggio euganeo e sulla salvaguardia del centro storico di Padova.

Al prof. Cessi ha replicato il dott. Bellato

sottolineando l'interessamento della civica Amministrazione per la conservazione delle vestigia antiche della città e la cura posta affinché Padova diventi sempre più bella.

Il comm. Stimamiglio, il Presidente della Azienda di Cura di Abano avv. Olivi e il Presidente della Azienda di Cura di Montebelluna avv. Maturo, hanno discusso il problema della regolamentazione delle sorgenti termali e il dott. Maffei è intervenuto in merito al problema dell'Ufficio Informazioni della Stazione ferroviaria.

Il Gr. Uff. Pollazzi si è compiaciuto per la brillante attività svolta dall'E.P.T. nell'anno decorso e il sig. Vincenti ha prospettato la necessità che gli albergatori collaborino e contribuiscano per la stampa e la diffusione del materiale propagandistico.

Il Gr. Uff. Bisello è intervenuto sul problema del miglioramento delle comunicazioni fer-



Un folto gruppo di Signore nel Giardino del Castello di Este, partecipanti ai Giri turistici delle Città medioevali e dei Castelli Veneti, indetti dagli Enti Provinciali per il Turismo di Padova, Treviso, Verona e Vicenza nel mese di Settembre 1963.
(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

rovinarie e per una maggiore disponibilità di posti prenotabili sui vari treni e il cav. *Leonardi* ha riferito sull'attività esplicata in materia di viaggi da persone non autorizzate.

Il cav. *Voltan* ha concluso il ciclo degli interventi elogiando l'operato della Presidenza e della Direzione dell'E.P.T.

L'avv. *Malipiero*, prima di chiudere la discussione sulle sue comunicazioni ha aggiunto che dovranno essere sollecitamente risolti vari problemi interessanti il turismo padovano, quali il collegamento automobilistico diretto con l'Aeroporto di Venezia; la costruzione della « direttissima » da Padova ad Abano Terme; la sistemazione razionale della Stazione autolinee; la disciplina e il contenimento dei prezzi delle pensioni e dei posti per favorire l'afflusso dei forestieri.

La relazione del Presidente è stata quindi approvata all'unanimità.

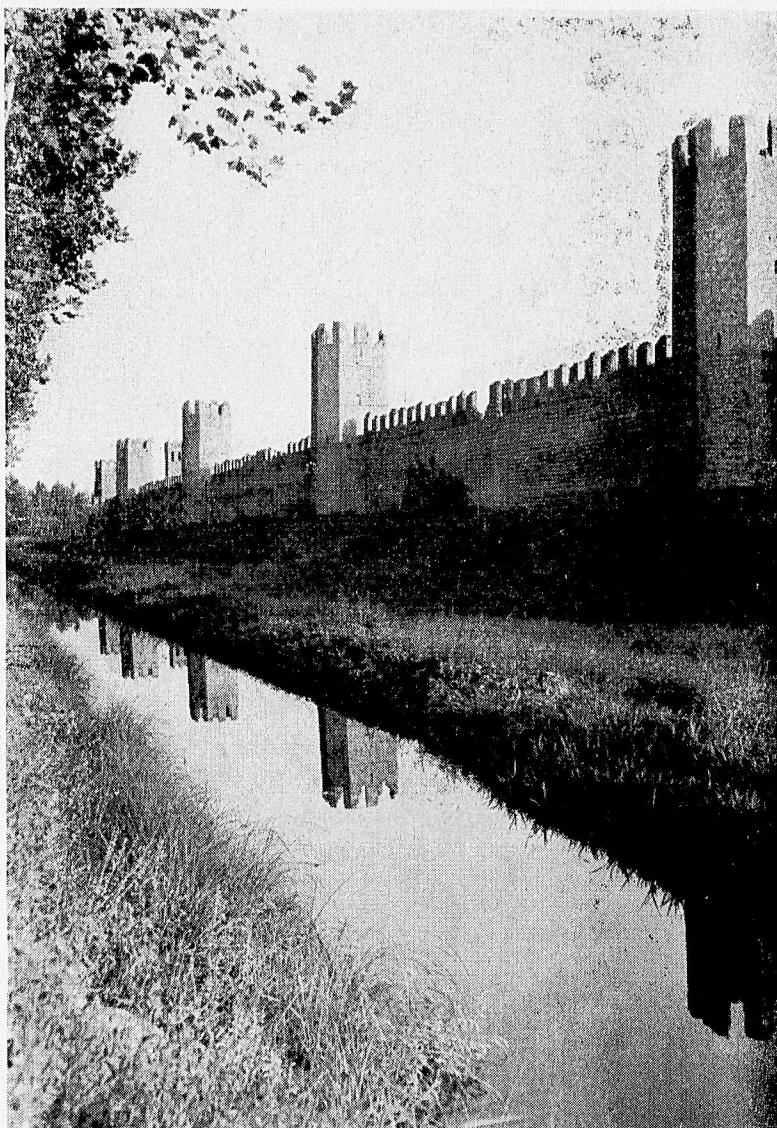
Approvazione dei bilanci

Il Consiglio, dopo la lettura delle relazioni morali del Presidente dell'EPT accompagnanti il bilancio consuntivo dell'esercizio 1962 e del bilancio di previsione per l'esercizio 1964 e le relazioni del Collegio dei Revisori dei Conti, ha approvato all'unanimità i bilanci predetti, compilati secondo le disposizioni ministeriali.

Il Consiglio ha espresso il proprio parere favorevole per il riconoscimento della qualifica di Stazione di Cura e Soggiorno a tutto il territorio soggetto alla giurisdizione del Comune di Montegrotto Terme, ed ha approvato il bilancio di previsione 1964 presentato dall'Azienda di Cura Soggiorno e Turismo di Battaglia Terme.

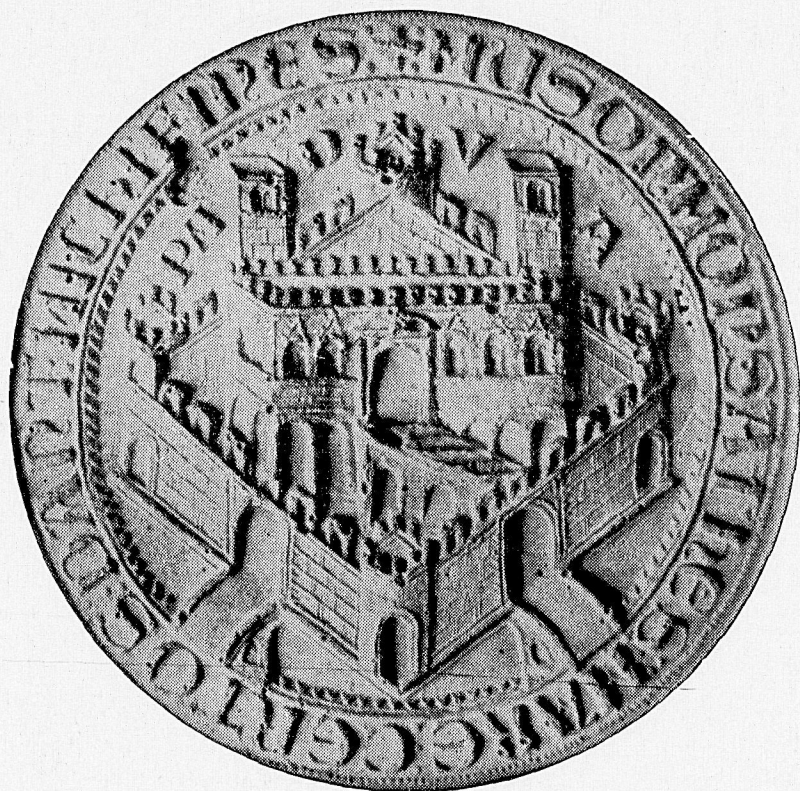
Dopo la ratifica da parte del Consiglio dei pareri espressi sulle domande per la concessione delle provvidenze alberghiere, è stata approvata la nomina a Direttore Tecnico di Uffici Viaggi di categoria A illimitata del sig. rag. Gastone Tomasini.

Il Consiglio ha infine adottato alcuni provvedimenti riguardanti la promozione al grado superiore di tre funzionari dell'E.P.T. ed ha approvato all'unanimità lo schema del nuovo Regolamento organico del personale, predisposto dal Ministero del Turismo d'intesa con il Ministero del Tesoro.



Le mura e le torri di Montagnana.

(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

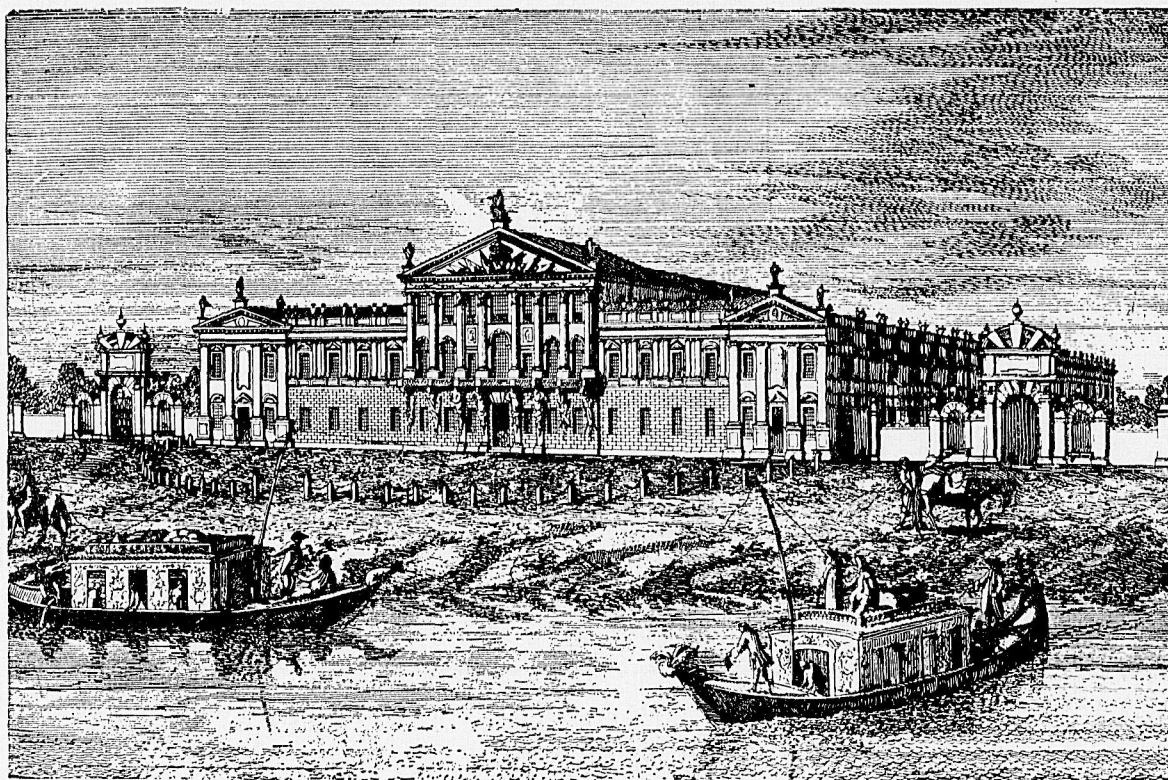
Soc. Cooperativa Tipografica - Padova
finito di stampare il 31 gennaio 1964

Dal 15 maggio al 30 settembre 1964 riprenderà il servizio de

“IL BURCHIELLO”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

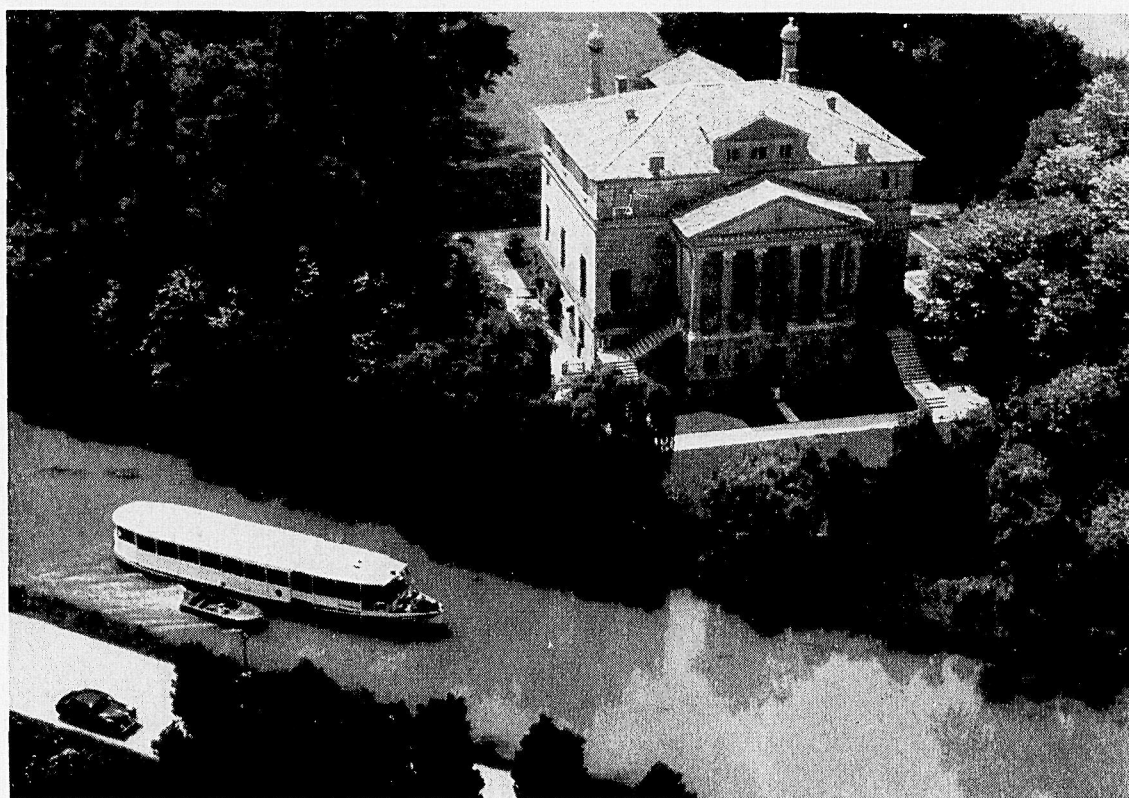
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE		ORE
9.30	PADOVA (Porto del Bassanello)	17.15
10.45	STRA - Visita	16.00
11.45		
12.30	DOLO	14.30
13.00	MIRA	14.00
13.15	ORIAGO - Sosta per la colazione	13.30
14.45		
15.45	FUSINA	10.45
16.15	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. **6.500** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA

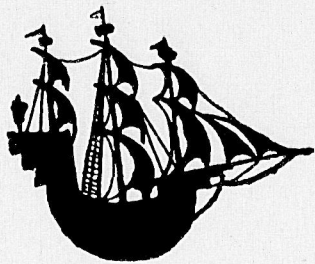
VIA MARSALA, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO



Diffusione della Rivista "Padova",

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegaz. E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navigazione aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresent. in Italia



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1 - Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione - Tel. 60.159

227063

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ANTIQUARIATO

.....
FRANCO BAGGIO
.....



VIA RISORGIMENTO N. 8

PADOVA TELEF. 24.523